

VERIFICHE

Anno 42 - n.4 - settembre 2011



I ragazzi ci guardano



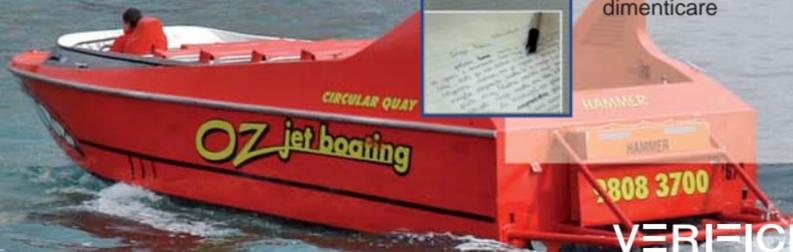
Educare ai
diritti umani



Evariste Galois,
un rivoluzionario
a tutto campo



Scrivere per non
dimenticare



VERIFICHE

In questo numero

Nell'**Editoriale** proponiamo alcune riflessioni semiserie ispirate da un catalogo che pubblicizza prodotti scolastici destinati agli allievi. Sabato 1° ottobre, in occasione del cinquantesimo della scomparsa di Sergio Rossi, si terrà a Stabio un convegno sul villaggio-scuola “Sandro Cagnola” alla Rasa di Varese. **Lia De Pra Cavalleri** ha redatto un profilo di quella esperienza educativa e delle figure di Sergio e Rosina Rossi che animarono la vita del Villaggio e ha selezionato le immagini che illustrano questo fascicolo. Le noterelle di **Old Bert** sono seguite da un articolo firmato da **Franco Mombelli** a nome del Movimento della Scuola, che fa il

punto sui problemi aperti in attesa ancora di soluzioni nell'ambito della formazione scolastica. **Giuliano Frigeri** ha tradotto un documento sull'applicazione della riforma di Bologna nelle SUP svizzere, dal quale emergono molti aspetti problematici; **Giacomo Viviani** riflette sul valore della formazione professionale per contenere la disoccupazione e integrare i cittadini starnieri e **Marco Leidi** ricorda i cinquant'anni di attività dell'associazione Amnesty International e l'impegno per difendere i diritti umani.

La figura di Evariste Galois, importante matematico militante nei moti repubblicani francesi del 1830-32 è rievocata da **France-**

sco Cavalli. L'esperienza della rivista *Ground Zero* è presentata da **Tommaso Soldini** attraverso un'intervista raccolta da **Rosario Talarico** e il chitarrista **Sandro Schneebeili** risponde alle domande di **Graziella Corti**.

Orazio Martinetti ha recensito il volume *Altre culture*, una raccolta di saggi curata da Nelly Valsangiacomo e Francesca Mariani Arcobello; **Fabio Soldini** presenta *Scrivere per non dimenticare* di Tatijana Ibraimovic. La rassegna letteraria di **Ignazio Gagliano** è dedicata a *Libertà*, l'ultimo romanzo dello scrittore americano Jonathan Franzen.

r.t.

redazione

Maurizio Binaghi, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Giuliano Frigeri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Ilario Lodi, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Abbonamenti annui:

normale Fr 40.-
studenti Fr 20.-
sostenitori da Fr 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 *Tutti a scuola (La Redazione)*
- 4 *I ragazzi ci guardano (L. De Pra Cavalleri)*
- 8 *Noterelle volanti (Old Bert)*
- 9 *Scuola pubblica: anno nuovo, problemi vecchi (Movimento della Scuola)*
- 10 *Riforma di Bologna e SUP (a c. G. Frigeri)*
- 13 *Disoccupazione, formazione e integrazione (G. Viviani)*
- 16 *Educare ai diritti umani (M. Leidi)*
- 18 *Evariste Galois, un rivoluzionario a tutto campo (F. Cavalli)*
- 20 *Ripartire da zero? (R. Talarico)*
- 23 *Sandro Schneebeili, chitarrista e compositore (G. Corti)*
- 25 *Voci dal sottosuolo (O. Martinetti)*
- 27 *Scrivere per non dimenticare (F. Soldini)*
- 29 *12 Mesi di Romanzi (I. Gagliano)*
- 30 *I giochi di Francesco*

In questo numero di Verifiche le testimonianze fotografiche sono riferite all'esperienza del villaggio “Sandro Cagnola” alla Rasa di Varese (vedi articolo a pagina 4) e provengono, in gran parte, dal Fondo Sergio e Rosina Rossi. A queste si aggiungono alcune riproduzioni di opere di Sergio Rossi. Ringraziamo in particolare le signore Rosina Rossi e Sonia Rossi Senesi per averci permesso di pubblicarle sulla rivista.

La Redazione ha chiuso il numero l'8 settembre 2011.

Tutti a scuola

Attrezziamo i giovani allo studio

Una volta il maestro distribuiva agli allievi nei primi giorni di scuola un limitato corredo di oggetti composto da penna, pennini, matite, fogli e alcune copie del quaderno ufficiale dalla copertina cartonata color grigio. Oggi il piccolo scolaro, che vuole cimentarsi sulle vie dello studio e della formazione, oltre a poter continuare a fare affidamento su quanto gli fornisce gratuitamente lo Stato, è esposto alle seduzioni dell' "industria della scuola", che contrappone all'uniformità del materiale pubblico la possibilità di personalizzare in modo creativo ed esclusivo (?) la propria immagine di scolaro.

Già alla fine di luglio, con grande tempestività, è stato recapitato a tutti i fuochi il ricco catalogo di un grande magazzino *Tutti a scuola*. In esso è pubblicizzata una vasta gamma di articoli scolastici capaci di soddisfare tutti i gusti e le sensibilità degli alunni. La linea *Little Diva*, ad esempio, richiama un po' lo stile della mitica Barbie, ma anche la *NY* presenta accattivanti ed eleganti modelli di astucci, quaderni, borse da bowling per i libri, che farebbero sognare vez-zose giovinette desiderose di crescere in fretta. Per i romantici teneroni, amanti di cagnolini, gattini e cavalli o per i bambinoni che si ostinano a pensare solo ai giocattoli sarebbe invece preferibile attingere alla ricca collezione proposta da *Disney Pixar Cars*. Invece *Yes or no* offre un campionario didattico a tinte unite e un po' neutro e segnala di aver già scontato i quaderni ad anelli, ancora prima di metterli in vendita (franchi 5,90 invece di 7,90). Per il profilo dello sportivo, dell'anticonformista o del trasgressivo sarebbe opportuno rivolgersi ai prodotti della *Buff* o a quelli dai colori maschi e militari, della *Replay & Sons*, che, a sua volta, promuove un astuccio rettangolare al prezzo speciale di 24,90. Infine gli animi dolci che si nutrono di fiabe non possono rinunciare alle fantasiose creazioni

della *Pip studio*, pure incline alle promozioni e ai prezzi speciali (15,90 per un raccoglitore A4).

La varietà degli zaini è veramente vasta, così come il ventaglio dei prezzi. Si va dai 79 franchi per un *Dakine* semplice e dignitoso, fino a 139 per un *Racoon* rigido e ben accessoriato. Si può comunque risparmiare acquistando uno zaino *Disc Jockey* al prezzo speciale di 39,90, ma il modello, sebbene simpaticamente variopinto, sembra proprio un po' basic. Da qualche anno a questa parte, sono disponibili anche i trolley per prevenire disagi alle giovani spine dorsali. Si tratta di articoli scelti soprattutto da ragazze, che prediligono pure le borse a tracolla e soprattutto le borse da bowling.

Il settore delle agende deve aver stupito gli stessi autori del catalogo, che definiscono la scelta *vastissima*. Ben 40 articoli mettono in imbarazzo le preferenze dei giovani e non lasciano spazio ad ulteriore fantasia. Il prezzo più economico è di 14,90 per un'agenda *Beach*, ma con un solo franco in più si può ambire a una *Dance* o a una *Baby*. Con 21,80 si accede invece alla categoria superiore delle agende *Yoshiko*, *Bullrot* o *RG512 Flag*. Vale comunque la pena ricordare che viene ancora distribuita gratuitamente agli allievi della scuola dell'obbligo l'agenda dello Stato, acquistabile pure al prezzo non speciale di 8 franchi.

Insomma, per "arredare" uno scolaro e prepararlo ad affrontare le intemperie dell'anno scolastico bisogna sborsare almeno 220 franchi, limitandosi all'acquisto di zaino (o borsa), astuccio, agenda, 4 raccoglitori ad anelli, 4 quaderni, 4 cartelline con elastico. Vanno poi aggiunti gli indispensabili accessori: penne, matite, pennarelli, colori, *stabilo boss*, fogli, colla e forbici, correttori *Tipp-Ex*, righe, squadre, ecc. Sono comunque a disposizione anche i *set da scuola*. Con 299 franchi si può

avere il set *Scout Nano Flamingo*, il cui zaino è dotato di luce di sicurezza a LED; non ha però la *copertura impermeabile integrata*, utile per tenere all'asciutto la scienza appresa e portata in giro sulle spalle.

Come sarà possibile mantenere la concentrazione su libri e dispense e prestare attenzione alle lezioni in mezzo a tanta profusione di oggetti e colori? Citiamo da un recente articolo (La Repubblica, 31 agosto 2011) dello scrittore e insegnante Marco Lodoli. *Tutta la pubblicità si muove nella direzione dei sentimenti più fasulli e ridicoli: la scuola deve andare nella direzione opposta, verso la ratio e il logos e l'arte dei nessi e delle consonanze*. La scuola deve dunque tornare a far pensare ed essere un argine *contro la cultura del desiderio che vive di smanie istantanee, puntiformi e distruttive, contro chi agita nei ragazzi solo l'emo-tività, come se la vita fosse solo sbalzo, divertimento, notti da inghiottire e giorni da dormire e corri dove ti porta il cuore*.

Nell'ultima pagina del catalogo *Tutti a scuola* i giovani clienti sono invitati a partecipare a un *Grande concorso*. Il primo premio consiste *in un volo per un weekend a Londra per quattro persone con tre pernottamenti e una visita al parco divertimenti Chessington World*. Basta rispondere correttamente alla domanda: *Quale celebre monumento si trova a Londra?* Tre le possibilità: *Big Ben - Big Brother - Big Mac*.

Buona scuola a tutti.

La Redazione

I ragazzi ci guardano

Educare alla cittadinanza ieri e oggi

A sei anni dal Convegno del maggio 2005 sull'esperienza del Villaggio "Sandro Cagnola" alla Rasa di Varese, intitolato "*Educazione Laica negli anni Cinquanta*" - organizzato dall'ANPI provinciale di Varese, dall'Associazione culturale Elvira Berrini Pajetta, dall'Istituto storico "Luigi Ambrosoli" e dal Comitato ex-cittadini del villaggio-scuola della Rasa¹ - viene opportunamente ripreso il filo del discorso per mettere in relazione la realtà dei nostri giorni con quanto vissuto, ideato e realizzato nell'immediato secondo dopoguerra alla Rasa e in altre importanti esperienze di educazione attiva quali i CEMEA; il Movimento di cooperazione Educativa; le proposte pedagogiche di Makarenko, Dewey e Freinet; il *Centro pedagogico per la Pace* di Daniele Novara.

Il prossimo 1° ottobre, nell'Aula Magna della Scuola Media di Stabio, in occasione del 50° della scomparsa di Sergio Rossi - direttore con la moglie Rosina Lama del Villaggio-scuola - si terrà il nuovo Convegno dal titolo:

I RAGAZZI CI GUARDANO - "Educare alla cittadinanza ieri e oggi". L'esperienza educativa del Villaggio-scuola "Sandro Cagnola" alla Rasa di Varese, 1948-1963.

Un incontro preparato con grande cura, che si avvale della partecipazione di personalità illustri nel campo dell'educazione e della pedagogia, svizzere e italiane: Grazia Honegger Fresco, pedagogista, ultima allieva diretta di Maria Montessori; Fulvio Poletti, pedagogista; Enrico Finzi, sociologo; Carlo Musso, storico; Daniele Novara, direttore del Centro Psicopedagogico per la Pace di Piacenza. Moderatrice Tiziana Mona, giornalista, Presidente dell'Associazione Amici della Fondazione Pellegrini-Canevascini "*il becco giallo*".

Il primo atto del Convegno sarà la **Donazione dell'Archivio di Sergio e Rosina Rossi alla Fondazione Pellegrini-Canevascini** da parte di Rosina Rossi Lama e dei suoi figli.

tra i temi principali dell'esperienza del Villaggio-scuola della Rasa attraverso il percorso personale ed educativo di Sergio e Rosina e quanto realizzato con i ragazzi loro affidati.

Questa storia inizia in Italia negli anni segnati dallo sfacelo del regime fascista, dalla successiva occupazione nazista e, dopo l'8 settembre del '43, dalla lotta partigiana promossa e sostenuta dal Comitato di Liberazione Nazionale (CNL) costituito dall'insieme dei movimenti politici e militari che si opposero al nazifascismo (cattolici, comunisti, liberali, socialisti, monarchici, anarchici). Lotta che fu guerra di liberazione dall'invasore straniero ma che fu anche guerra civile tra antifascisti e fascisti.

L'approfondito saggio introduttivo di Carlo Musso - al quale rinviamo - ricostruisce, contestualizzandole, le vicende di quegli anni: la storia, il clima, le problematiche politiche e sociali dell'immediato dopoguerra, con particolare attenzione alla condizione dei bambini e dei ragazzi.

Sergio Rossi, Rosina Lama e i Convitti della Rinascita

Nato a Mantova nel 1921 da una famiglia altoborghese, come da tradizione Sergio riceve una accurata formazione culturale e musicale, con lezioni di violino e di pianoforte. Oltre il piacere per l'arte, che manterrà vivo per tutta la vita arricchendolo con la passione per la pittura, Rossi manifesta da subito anche un appassionato interesse per l'insegnamento: conseguito il diploma

magistrale nel 1941, insegna per un anno in una scuola elementare.

Dopo un breve periodo in Jugoslavia dove è mandato come soldato, nel '44 entra nella lotta partigiana unendosi alle brigate Garibaldi. Successivamente è nella 81° Brigata "Loss" con il grado di comandante di plotone, che mantiene sino alla Liberazione.

"L'esperienza della lotta partigiana (che porta alla inevitabile rottura con la famiglia, di tutt'altro orientamento) costituisce un momento fondamentale per la formazione di Sergio, non solo politica ma anche *pedagogica ed educativa* - scrive Musso - permettendogli di maturare idee, metodi e comportamenti che attuerà in anni successivi". Nelle brigate partigiane, infatti, si educava allo spirito di fraternità, all'onestà, alle idee di democrazia e di partecipazione, al confronto sulle decisioni, talvolta con un necessario lavoro di alfabetizzazione. A volte si usavano espedienti semplici: "*Tante volte, anziché riunire i compagni, è più efficace infiltrarsi nelle ore di siesta o di riposo, nei crocchi dei compagni, fingere di interessarsi a una conversazione magari stupida e poi adagino far scivolare il discorso su argomenti a noi più interessanti*". Una sorta di 'maieutica socratica' efficace e ben meditata.

A fine guerra Rossi entra nel Convitto-scuola della Rinascita a Milano nel momento stesso della sua fondazione e contemporaneamente frequenta l'Accademia di Brera. Si diploma due anni dopo, avendo avuto per Maestro Aldo Carpi, sopravvissuto ai lager nazisti di Mauthausen e Gusen.² Nel Convit-



Attingendo al ricco materiale degli Atti, proponiamo di seguito alcuni

Sergio soldato in Jugoslavia - Brevetto di partigiano rilasciato a Sergio dopo il 25 aprile 1945, firmato da Longo e altri dirigenti della Resistenza

scuola laica

to Sergio lavora molto e realizza disegni e dipinti ispirati alla poetica realista che presenta in mostre importanti, esponendo insieme a Treccani, Sassu, Guttuso, Levi, Carrà, De Pisis e altri ancora.

Rosina Lama nasce nel 1927 in una famiglia di origini friulane. La morte prematura del padre la porta in Canton Ticino a Paradiso, nella casa dello zio materno convinto liberale, dove studia e viene a conoscenza degli ideali socialisti.

Nel 1944 aderisce alla Gioventù socialista svizzera. Nel 1947 è al campeggio internazionale dei Falchi Rossi, movimento internazionale per bambini e ragazzi nato a Vienna nei quartieri operai, che ha tra le attività le gite in montagna, i campeggi, i giochi, la musica, il teatro.³

Per conto del soccorso svizzero, sempre nel '47, Rosina è a Rimini da Margherita Zoebeli, straordinaria direttrice del CEIS (Centro Educativo Italo-Svizzero), con la quale rimane in rapporto di amicizia e collaborazione per tutti gli anni del Villaggio. Rosina è inoltre cofondatrice dell'Unione donne socialiste ticinesi ed è attiva nell'Unione donne italiane (UDI) collaborando sia con "Noi Donne"⁴ che al "Giornale dei Genitori" di Ada Marchesini Gobetti. Verso fine anni '40 conosce Piero e Alba Pellegrini, che elegge a proprio riferimento di vita.

Nel 1950, su consiglio della Zoebeli, frequenta il *Corso sperimentale per la formazione di educatori* organizzato a Milano dalla Società Umanitaria. A fine corso svolge l'attività di educatrice alla scuola media della Rinascita seguendo giovani ebrei, molti dei quali hanno perso genitori e parenti nei campi di concentramento.

Qui incontra Sergio. La condivisione di interessi e ideali comuni, una profonda affinità elettiva e una medesima apertura e generosità verso gli altri, li avvicina coinvolgendoli in uno straordinario progetto di vita. Si sposeranno l'anno successivo, 1951.

La Scuola-convitto della Rasa

Del primo Villaggio della Rasa fu direttrice Elena Dreher sino verso fine anni '50. La Dreher, che conosceva bene anche il Villaggio Pestalozzi di Trogen, organizzò la comunità sull'esempio di esperienze americane e nord-europee, secondo il modello delle *Città dei ragazzi*,

dotate di una struttura articolata e di un funzionamento interno a imitazione di un piccolo paese. Dopo il periodo delle baracche di legno, verso il 1949 grazie alla Centrale sanitaria svizzera, vennero costruiti due edifici in muratura, due padiglioni all'avanguardia ideati dall'architetto svizzero Hans Fischli.⁵

Dal luglio al settembre del '47 venne organizzato un campeggio per ospitare ragazzi dagli 11 ai 17 anni, figli e orfani di partigiani, di reduci, di disoccupati milanesi, come pure figli di pescatori di Genova, Camogli e Fano. Alla prima fase del campeggio parteciparono 150 ragazzi alla volta, suddivisi in tre turni. Alla seconda fase parteciparono anche ragazzi del Canton ticino. In questa occasione Dino Risi, all'epoca giovane regista, realizzò un cortometraggio-documentario dal titolo *Verso la vita*, allo scopo di far conoscere l'iniziativa e raccogliere fondi a sostegno dei giovani in difficoltà a causa della guerra. (Il titolo del documentario, con Sergio e Rosina direttori, divenne anche un secondo nome per la scuola del Villaggio Cagnola.)

A metà anni '50 alla Dreher subentrarono i coniugi Longhi con una gestione di stampo assistenzialistico, che avviò la scuola verso una grave crisi.

Verso la metà del 1952, Emilio Kung (responsabile della CSS in Canton Ticino) decide di andare a Milano al Convitto Rinascita: vuole incontrare Sergio e Rosina e chiedere loro di assumere la direzione del Villaggio. La coppia accetta la

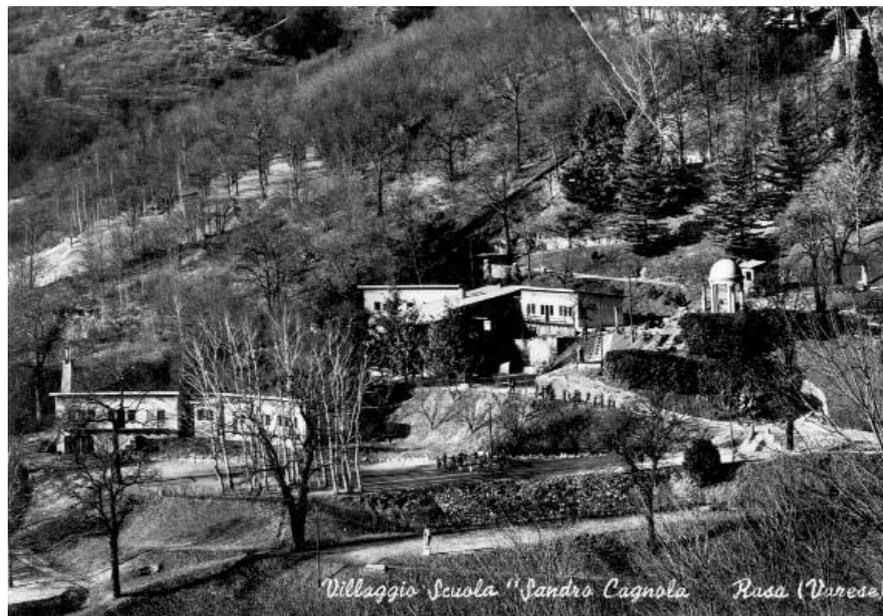
proposta e parte per la Rasa. Il luogo è splendido per bellezza paesaggistica, ampiezza di spazi e vastità di orizzonti: ideale per ospitare bambini e ragazzi, soprattutto se con gravi problemi. Trovano però una situazione davvero difficile.

Anni dopo ne scrive Sergio: *"Malgrado alcuni ragazzi manifestassero atteggiamenti ostili alle norme, altri chiedevano sincerità e onestà di intenti. Riconoscevano nell'adulto, anche se apparentemente ostentavano strafottenza e scetticismo, una maggiore maturità e volevano essere realmente aiutati per diventare uomini, con una personalità arricchita, cosciente dei propri valori e attivamente legata alla vita"*.

"Ai giovani occorreva offrire la fiducia in un nuovo sistema educativo e correggere falsi concetti di libertà e di giustizia", ricorda Rosina. E ricorda anche che *"la scuola divenne il nucleo portante dell'organizzazione: scuola non intesa solo come apprendimento di nozioni, ma anche come formazione al lavoro, preparazione culturale, impegno quotidiano in tutte le attività, coinvolgimento e superamento delle difficoltà che in quel periodo e anche negli anni successivi travagliarono la vita del Villaggio"*.

I nuovi riferimenti pedagogici

"Durante il periodo di Sergio e Rosina Rossi - evidenza Carlo Musso - l'esperienza del Villaggio "Cagnola" rappresentò forse un fatto unico. Anzitutto il lavoro educativo svolto alla Rasa, pur nella sua modestia,



Una delle quattro cartoline realizzate al villaggio da Sergio Rossi

contribuì in modo autonomo e indipendente a colmare lacune che lo Stato non poteva affrontare.

L'intervento degli educatori del Villaggio si poneva in una prospettiva laica e democratica, al fine di formare futuri cittadini consapevoli e attivi. Grande importanza venne attribuita a tutte le iniziative culturali: teatro, cinema, canto, musica, attività manuali... Rispetto alla scuola tradizionale, i corsi istituiti all'interno del Villaggio, sia quelli scolastici che quelli di formazione al lavoro, rappresentarono nei contenuti e nei metodi l'embrione di una scuola nuova, molto avanzata dal punto di vista teorico e pratico, prefigurazione di un modello di vita basata sulla responsabilità individuale nella speranza, allora ancora viva, di una consistente trasformazione sociale. Punto forte fu il riferimento costante alla concretezza, procedendo per prove e verifiche nell'ottica di un uso costruttivo e non di biasimo moralistico degli inevitabili errori." Principi e riflessioni che sarebbero poi emersi, seppure in forma diversa con don Lorenzo Milani e i suoi ragazzi nella *Lettera a una professoressa*.

Certamente, il fatto che Sergio sia stato pittore, grafico, musicista, educatore, oltre che padre di quattro figli - e che la stessa Rosina fosse uno spirito con alti ideali, musicista a sua volta, amante dell'arte, viva di molte significative amicizie ed esperienze, duttile davanti al 'possibile', con sempre rinnovata immaginazione e fiducia nel futuro - ha consentito alla loro esperienza di arricchirsi di una creatività speciale, manifesta nello stile di vita e nell'attenzione alle specifiche esigenze di ogni singolo ragazzo.

Sergio Rovati, ex-cittadino della Rasa dai tempi dei Longhi, così descrive il nuovo direttore: *"Era sempre sereno e, anche quando voleva fare il serio, gli occhi lo tradivano e il volto faceva trapelare il sorriso della persona onesta e disponibile al dialogo, con chiunque, adulto e no. A fargli guadagnare la nostra simpatia ha involontariamente contribuito Rosina. Sapevamo fin dall'inizio che Sergio aveva fatto il partigiano e che era un pittore. Cose che suscitarono in noi ragazzi un profondo rispetto. Ma la nostra ammirazione per lui crebbe enormemente quando vedemmo i suoi lavori e lo vedemmo all'opera a disegnare figure e paesaggi col carboncino o dipingere un quadro col pennello. Poi scoprimmo che suonava anche la chitarra. Pure!..."*

Dall'esperienza sopra appena accennata prenderà avvio il nuovo Convegno. E certo non si può non avvertire quante siano le affinità tra la realtà drammatica dei giovani nel dopoguerra e l'attuale, tanto socialmente disgregata, impoverita di progettualità e di valori e nel contempo tanto assetata di speranza e di concretezza.

Sergio Rossi intellettuale pittore grafico e disegnatore

Il riconoscimento del valore intellettuale, educativo e artistico di Rossi, prematuramente scomparso a soli quarant'anni nel 1961, si manifesta in questo omaggio attraverso la presentazione di suoi lavori, in particolare di alcuni suoi appassionati disegni, nati tutti da ideali di giustizia, uguaglianza e fratellanza universali e dall'amore per le persone, in

straordinaria coerenza con la vita vissuta. La sua apertura alla vita e alla cultura trasformarono il Villaggio Sandro Gagnola in un luogo d'incontro tra artisti e intellettuali, principalmente di sinistra come Gut-tuso, Zigaina, Rodari, Treccani, Guy e Michelle Beaucoudray e molti altri ancora.

Per tutto ciò concordiamo con Carlo Musso nell'affermare che *"la sua complessa figura di artista, votata all'insegnamento e all'esempio morale, formatasi come grafico al fianco di Albe Steiner e coinvolta in prima persona dalle scelte del Realismo Sociale, non ha ancora trovato un'adeguata attenzione critica"*.

Ringrazio con affetto Rosina e Sonia Rossi per la collaborazione di questi mesi.

Un ringraziamento speciale va agli Amici di Verifiche per aver accolto la proposta di inserire documenti e opere di Sergio (e insieme di Rosina) all'interno delle pagine dell'articolo, alterando così l'armonia grafica dell'impaginato della rivista.

Lia De Pra Cavalleri

Note

¹ Gli atti del Convegno sono stati pubblicati in un bel volume completo di contributi storici, testimonianze e documentazioni fotografiche, edito nel 2010 dalle Edizioni Arterigere di Varese nella collana La Memoria, con il contributo della Repubblica e Cantone Ticino e del Parco "Campo dei Fiori" della Regione Lombardia.

² Aldo Carpi (1886-1973) riuscirà a scrivere il diario di questa tragica esperienza, forse il solo diario uscito da un lager nazista, completo di un significativo numero di disegni.

Intitolata *"diario di Gusen"*, l'opera è stata pubblicata da Garzanti, Milano, nel 1971.

³ Il numero speciale di "Libera Stampa" del 1° maggio 1945 dedicò un articolo al movimento, cogliendo l'occasione per riaffermare i valori e i caratteri che si volevano trasmettere ai giovani: "robustezza, vigore, agilità fisica, educazione al dovere, alla bontà, alla bellezza, miglioramento delle conoscenze, abitudine all'ordine e alla pulizia."

⁴ Il giornale dell'UDI

⁵ Hans Fischli aveva già realizzato in Svizzera il Villaggio "Pestalozzi".



Un'aula della Scuola. Sulla sinistra i giornali e la biblioteca di classe (cartolina del Villaggio).

EDUCAZIONE LAICA NEGLI ANNI CINQUANTA
Il Villaggio "Sandro Cagnola" alla Rasa di Varese
Saggio introduttivo di Carlo Musso
Atti del convegno di Varese del 2005

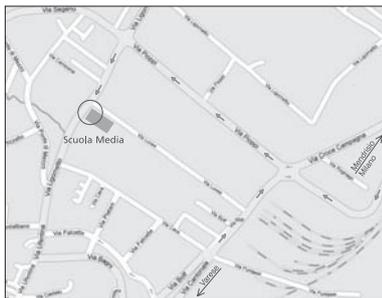
Informazioni

I ragazzi ci guardano



Il libro documenta l'esperienza educativa del Villaggio-Scuola "Sandro Cagnola" alla Rasa di Varese, che dal 1947 al 1963 accolse ed educò, nello spirito degli ideali democratici della Resistenza e della Costituzione, centinaia di bambini e ragazzi, tra cui molti orfani, figli di caduti partigiani, di deportati, di vittime delle lotte popolari del dopoguerra, e giovani in difficoltà personali e familiari. Il libro si può acquistare in libreria o direttamente presso la casa editrice:

tel. e fax 0332.264467 - info@arterigere.it - www.arterigere.it



Educare alla cittadinanza ieri e oggi

L'esperienza educativa del Villaggio-scuola
"Sandro Cagnola" alla Rasa di Varese
1948 - 1963

Convegno

In occasione del 50° della scomparsa di Sergio Rossi

Aula Magna Scuola Media
Stabio (Svizzera)
Sabato 1° ottobre 2011
13.30-18.00

Adesioni al convegno

- Fondazione Pellegrini-Canevascini, Svizzera (www.fpct.ch)
- Associazione "Il becco giallo", Amici della Fondazione Pellegrini-Canevascini
- Dipartimento di scienze aziendali e sociali (DSAS) e Dipartimento della formazione e dell'apprendimento (DFA) della Scuola universitaria professionale della Svizzera italiana (SUPSI), Svizzera (www.supsi.ch)
- Centro didattico cantonale (CDC), Ticino, Svizzera (www.ti.ch/decs)
- Delegazione ticinese Centri di esercitazione ai metodi dell'educazione attiva (CEMEA), Svizzera (www.cemea.ch)
- Centro psicopedagogico per la pace e la gestione dei conflitti, Piacenza, Italia (www.cppp.it)
- Istituto pedagogico della Resistenza, Milano, Italia (www.resistenza.org)
- Centrale sanitaria svizzera, Sezione Ticino
- Città Pestalozzi, Trogen, Svizzera (www.pestalozzi.ch)
- Centro educativo italo svizzero, Rimini, Italia (www.ceis.rn.it)
- Edizioni Arterigere, Varese, Italia (www.arterigere.it)
- Redazione della rivista "Verifiche", Svizzera (www.verifiche.ch)
- Redazione della rivista "Il Quaderno Montessori", Castellanza-Varese, Italia (www.montessorivarese.it)
- Associazione donne socialiste, Ticino, Svizzera (www.ps-ticino.ch/coordinamento)

Indicazioni stradali:

Scuola Media, Via Ligornetto, 6855 Stabio (Svizzera)

Da Mendrisio: uscita superstrada direzione San Pietro, alla rotonda uscita per Centro paese, dopo 300 metri posteggio scuola media.

Da Varese: Valico Gaggiolo, al semaforo entrata superstrada, stare sulla sinistra direzione San Pietro, alla rotonda uscita per Centro paese, dopo 300 metri posteggio scuola media.

Mezzi pubblici: dalla stazione ferroviaria di Mendrisio. Bus: part. 13.31 - arr. Stabio 13.47.

Contatti:

telefono +41 91 641 69 60
fax +41 91 647 01 28
mail info@sergio-rossi.ch
sito internet www.sergio-rossi.ch

È gradita la conferma di partecipazione

Programma

Relatori

Ore 13.30 Accoglienza dei partecipanti.

14.00 **Inizio convegno.**
Tiziana Mona, giornalista, apertura dei lavori.
Donazione ufficiale dell'Archivio di Sergio e Rosina Rossi alla Fondazione Pellegrini-Canevascini.

Interventi

Carlo Musso, storico: "La vicenda storica del Villaggio 'Cagnola': l'educazione alla democrazia e alla cittadinanza".

Grazia Honegger Fresco, pedagogista: "Esperienze di educazione attiva tra CEMEA e Movimento di Cooperazione Educativa".

Fulvio Poletti, pedagogista: "I riferimenti pedagogici: Makarenko, Dewey, Freinet".

Domande e discussione

16.00 **Pausa caffè.**

16.20 **Ripresa convegno.**

Interventi

Enrico Finzi, sociologo, ex cittadino e testimone: "Il valore attuale dell'esperienza al Villaggio Cagnola".

Daniele Novara, pedagogista: "La manutenzione educativa della cittadinanza oggi".

Domande e discussione

Tiziana Mona: Conclusioni.

18.00 **Rinfresco**

Tiziana Mona, moderatrice
Giornalista e presentatrice per vari decenni del Telegiornale della televisione svizzera, poi dirigente aziendale della SSR. Presidente nazionale per 14 anni del SSM (Sindacato Svizzero dei Mass-media). Ora in pensione, si dedica ai nipotini e ad attività di interesse pubblico. È presidente dell'Associazione Amici della Fondazione Pellegrini-Canevascini "Il becco giallo".

Carlo Musso

Insegnante, storico di formazione, ha condotto studi sulla seconda guerra mondiale e la lotta partigiana. Ha pubblicato un volume sui rifugiati in Svizzera tra il 1943 e il '45 e i rapporti tra la Svizzera e la Resistenza italiana. È autore del saggio "Un'esperienza laica e democratica", contenuto nel volume *Educazione laica negli anni cinquanta. Il Villaggio "Sandro Cagnola" alla Rasa di Varese*, edizioni Arterigere, Varese, 2010.

Grazia Honegger Fresco

È stata Assistente all'Infanzia Montessori ('48-'51), ha frequentato l'ultimo Corso Nazionale diretto dalla stessa Montessori ('50-'51) e sviluppato esperienze con neonati, bambini, genitori e educatori, anche in stages CEMEA in Italia e all'estero. Fondatrice de "Il Quaderno Montessori", ha pubblicato vari libri, da *Il neonato con amore* (ed. Ferro e red) a *Maria Montessori, una storia attuale* (L'ancora, 2009) e *I figli che bella fatica* (Asinitas, 2010).

Fulvio Poletti

Ha conseguito il dottorato in Scienze dell'educazione. Si è occupato di formazione degli insegnanti in Ticino, prima alla Magistrale e poi all'Alta scuola pedagogica di Locarno. Docente e ricercatore alla SUPSI, fa parte della Direzione del Dipartimento sanità e collabora con il Dipartimento scienze aziendali e sociali. Si dedica alle problematiche dell'educazione e della formazione, alle questioni giovanili e al tema dell'interculturalità.

Enrico Finzi

Sociologo milanese, ha diretto e dirige Istituti di ricerca sociale (dall'inizio degli anni '80 AstraRicerche). È stato presidente della IP (l'Associazione degli esperti di comunicazione italiani) e vicepresidente dell'AIMS (l'Associazione Italiana degli Studi di Marketing). È autore di saggi e studi (i più recenti sulla storia sociale dei consumi dal secondo dopoguerra e sulla felicità da un punto di vista psico-sociale).

Daniele Novara

Pedagogista, consulente e formatore, dirige dal 1989 il Centro Psicopedagogico per la Pace e la gestione dei conflitti (CPP) di Piacenza. Autore di numerosi libri e pubblicazioni, ha sviluppato diversi strumenti pedagogici interattivi e lavora anche in ambito internazionale. Gestisce progetti e sportelli di consulenza pedagogica e maieutica. È ideatore del Colloquio Maieutico, tecnica innovativa efficace nelle relazioni di aiuto e nella gestione dei conflitti.

Fondazione Pellegrini-Canevascini

La Fondazione Piero e Marco Pellegrini - Guglielmo Canevascini, si occupa della salvaguardia di documenti riguardanti il movimento operaio ticinese: fotografie, archivi personali, archivi sindacali, oltre agli importanti fondi del Partito socialista. Pubblica opere che hanno attinenza con la storia del movimento operaio e i problemi del mondo del lavoro.

Comitato promotore

Maurizia Magni - Elena Micheli - Tiziana Mona - Carlo Musso - Sonia Rossi - Marco Rossi.

Noterelle

Esempio di lungimiranza

L'articolo 44 (comma 2) della LORD recita:

“Durante la chiusura degli istituti, ai docenti può essere richiesta la presenza in sede o altrove, due settimane prima dell'inizio dell'anno scolastico e due settimane dopo la fine per riunioni, organizzazione del lavoro, esami, altre necessità dell'istituto, aggiornamento e attività professionali.”

Ora dalla stampa veniamo a sapere che il nuovo capo del DSS, ha dimostrato enorme comprensione per questa richiesta rivolta alla nostra categoria: infatti, lui se ne è andato a studiare il sole delle spiagge della Sardegna ancora prima che scadessero questi termini. Sta a vedere che non ha voluto proprio il DECS perché aveva già prenotato le vacanze?

Ierofanie di giugno

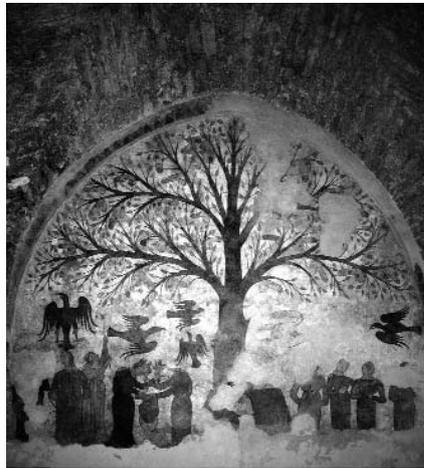
In un pomeriggio assolato e leggermente afoso di fine giugno, si è svolta a Locarno la consueta cerimonia di consegna dei diplomi di abilitazione ad opera del DFA.

Nel chiostro interno faceva evidente mostra di sé un drappo recante sgargianti scritte di protesta e contestazione rivolte al DFA stesso. A quel punto l'attesa degli astanti e la curiosità sul contenuto del discorso d'apertura della cerimonia, da parte della Direttrice del Dipartimento, era altissima.

Lei si è presentata con molto *charme* e ha tenuto un discorso di saluto, rivolto agli abilitati e al pubblico, in un clima leggermente surreale, culminato nella metafora delle fondamenta che tremano ma che vanno per un attimo dimenticate, per fare spazio al momento magico del presente, della celebrazione come una ierofania, e si è librata infine in un canto insieme al coro, le cui parole sono state da Lei definite quale un esempio di cammino verso l'arcobaleno e la leggerezza.

È stato un discorso davvero commovente.

Di magro e di castrato



Nel ciclone delle polemiche è finito l'Albero della Fecondità, affresco del 1265 dipinto sulla grande parete delle Fonti dell'Abbondanza a Massa Marittima, cittadina maremmana di straordinaria bellezza e crocevia del turismo internazionale. L'opera, che rappresenta un albero dove sono appesi falli al posto dei frutti, simbolo appunto della fecondità, è stata scoperta nel 1999 e nel 2008 è stata affidata agli esperti della Sovrintendenza di Siena per un restauro durato tre anni. Ma, tornato visibile una decina di giorni fa, il grande albero ha iniziato ad accendere le polemiche. Secondo alcuni esperti ed estimatori, che hanno presentato persino un esposto in procura, il lavoro dei restauratori avrebbe compromesso l'opera con orribili censure che avrebbero deturpato, cancellato e ridimensionato alcuni testicoli.

Morale della favola: si inizia col venerdì di magro e si finisce col castrato di tutti i giorni.

Masse di asilanti

Anche il cittadino di destra, se dotato oltre che di pancia, pure di testa e di un minimo di raziocinio, dovrebbe provare qualche perplessità davanti al manifesto *Stop all'immigrazione di massa!* in cui si sostiene che *Gli asilanti scacciano gli Svizzeri e che sempre più asilanti ven-*

gono nel nostro paese, scacciando dai loro alloggi affittuari di lunga durata. È davvero molto strana questa proliferazione di asilanti, soprattutto dopo il giro di vite inferto da Blocher quando guidava con il pugno di ferro il Dipartimento federale di Giustizia e Polizia. Da allora infatti sembrerebbe più facile che il biblico cammello passi attraverso la cruna dell'ago piuttosto che un povero asilante riesca a mettere piede in Svizzera. Nel 2008 i richiedenti erano 17'800, cioè l'1% della popolazione straniera. Evidentemente la destra ha un concetto di massa tutto particolare.

Farmacopea vaticana

Da un trafiletto (LaRegione Ticino, 7.9.'11) apprendiamo che nello stato del Vaticano esiste una sola farmacia frequentata da ben duemila clienti al giorno. Evidentemente non ci si deve rivolgere a questo dispensario per acquistare degli anticoncezionali o dei farmaci abortivi; e altrettanto infruttosa sarebbe la ricerca del Viagra o di altri stimolanti. La farmacia vende infatti solo medicinali compatibili con la morale cattolica. Risultano peraltro ben ricercati e venduti il Valium e un lenitivo contro le emorroidi. Se la necessità di tenere sotto controllo istinti e pulsioni può spiegare la fortuna del sedativo nella farmacia vaticana, siamo più in imbarazzo nell'interpretare la frequente richiesta del secondo medicamento.

Old Bert

Scuola pubblica

Anno nuovo, problemi vecchi

Un nuovo anno scolastico è cominciato, il primo con la nuova direzione del DECS. Negli scorsi mesi, Manuele Bertoli - da bravo apprendista, come egli stesso si è definito - ha discusso in diverse occasioni con i rappresentanti degli insegnanti, cercando di comprendere il complesso mondo della formazione e, nel contempo, riannodando il dialogo con i professionisti dell'educazione che si era perso nelle ultime legislature. Nella forma, si tratta di un inizio incoraggiante. Per ciò che concerne la sostanza, invece, i problemi che da troppo tempo affliggono la scuola pubblica del nostro cantone rimangono gli stessi e restano da risolvere.

I docenti percepiscono, ormai da un ventennio, un progressivo scadimento delle condizioni di insegnamento e di apprendimento nella scuola ticinese di ogni ordine e grado, di cui né il mondo politico né l'opinione pubblica sembrano aver preso pienamente coscienza, e sono dell'avviso che tale peggioramento sia riconducibile, essenzialmente, al contemporaneo manifestarsi di quattro categorie di fattori. La prima, dovuta in gran parte a ragioni sociali, è legata alla crescita, tanto nel numero dei casi quanto nel ventaglio delle problematiche e delle loro cause, delle difficoltà di adattamento alla realtà scolastica e non evidenziati da allievi, studenti e apprendisti. Ciò ha comportato un ampliamento, sia quantitativo sia qualitativo, delle richieste di disponibilità verso i docenti.

La seconda, direttamente connessa con la precedente, è relativa all'aumento dei compiti affidati alla scuola e, di conseguenza, dell'onere lavorativo, ordinario e straordinario, dentro e fuori le lezioni, con cui sono viepiù confrontati gli insegnanti.

La terza riguarda il mancato coinvolgimento dei docenti -i soli, per formazione ed esperienza, a conoscere dall'interno la realtà scolastica e i suoi bisogni- nelle decisioni sull'educazione. Gli insegnanti si sono così trovati nella difficile posizione di dover gestire una situazione sempre

più complessa non grazie a decisioni condivise, ma nonostante risoluzioni subite.

La quarta concerne il profondo fossato scavatosi nel recente passato tra il mondo della scuola e quello della politica. I docenti hanno regolarmente spiegato a governo e parlamento i danni provocati da quanto sintetizzato fin qui. Sfortunatamente, però, nessuno ha ritenuto opportuno replicare loro in maniera costruttiva e, come sappiamo, i pacchetti di misure di risparmio si sono succeduti uno dopo l'altro, ratificati, perlopiù, quasi senza dibattito alcuno.

Il Movimento della Scuola è dell'avviso che, per invertire la rotta e tornare a puntare sulla qualità, occorra innanzitutto raggiungere due obiettivi fondamentali, dai quali dipendono gli altri che elencheremo in seguito:

1. *Aumentare gli investimenti riguardanti la formazione:* in materia di educazione, il Ticino, per evidenti motivi di ordine geografico e linguistico, non può allearsi con altri cantoni, come avviene nel resto della confederazione. Pur dovendo organizzarsi da solo, si trova in fondo alla classifica nazionale relativa agli investimenti nella scuola pubblica e, malgrado questo dato poco lusinghiero, dall'inizio degli anni '90 ha deciso di economizzare pesante-

mente proprio in questo settore.

2. *Coinvolgere gli insegnanti nelle decisioni sulla formazione:* durante le scorse legislature, le preoccupazioni e le proposte espresse dai docenti sono rimaste in gran parte inascoltate. Eppure, come abbiamo ricordato prima, gli insegnanti, che reinventano la scuola giorno dopo giorno, detengono il curriculum migliore per illustrare lo stato delle cose e suggerire dei progetti in positivo.

Unicamente il conseguimento dei due traguardi appena esposti consentirà ulteriori improrogabili cambiamenti:

- *Ridurre il numero medio di allievi per sezione:* in Ticino, il sistema educativo è basato sul modello integrativo. Anche per tale ragione, il nostro cantone ha classi tra le più eterogenee della Svizzera per competenze, cultura e lingua materna degli alunni. Ciononostante, il numero medio degli allievi per sezione non cala da un trentennio e, in diversi ordini di scuola, tra cui quello particolarmente delicato del secondario I, è tra i più elevati del paese.

- *Potenziare il Servizio di sostegno pedagogico:* nello spazio di vent'anni, gli alunni presi a carico dal SSP sono aumentati del 50%. Malgrado ciò, i mezzi a disposizione del servi-



Il laboratorio di artigianato artistico

zio sono inalterati da un quarto di secolo e la riforma in cantiere, dal nostro punto di vista, è alquanto lacunosa.

- *Migliorare l'attrattiva della professione di docente*: è iniziato anche in Ticino il più importante ricambio generazionale nel mondo della formazione. Nel contempo, però, i mutamenti sociali e le infelici decisioni politiche evocati sopra hanno sensibilmente diminuito l'attrattiva del lavoro di insegnante, tanto che il reperimento di candidati validi è ormai problematico.

- *Rivedere i criteri sui quali si fonda la formazione iniziale e la formazione continua dei docenti*: l'attuale percorso abilitativo presenta numerosi svantaggi, tanto di natura pedagogica quanto di tipo motivazionale. Sarebbe preferibile una formazione iniziale *en emploi*, in cui la teoria nutrisse la pratica e viceversa, che

sia stimolante, invece che disincentivante, per i giovani laureati. Per ciò che concerne l'aggiornamento, sarà necessario vigilare affinché la voglia di controllo e omologazione non conduca a sostituire la qualità con la quantità.

- *Adeguare verso l'alto gli stipendi degli insegnanti*: i docenti ticinesi sono i peggio pagati della confederazione, hanno beneficiato dell'ultimo adeguamento salariale verso l'alto alla fine degli anni '80 e il loro stipendio reale, contrariamente alla tendenza nazionale, da allora è addirittura calato progressivamente e inesorabilmente.

Nel corso della campagna elettorale in vista delle recenti elezioni cantonali, parecchi candidati si sono detti propensi a misure concrete a vantaggio della scuola pubblica. Il Movimento della Scuola si attende che

non solamente la nuova direzione del DECS, la quale sin qui ha mostrato una promettente buona volontà, ma anche la maggioranza che governa il Ticino si attivino in favore della qualità del nostro sistema educativo, collaborando con gli insegnanti e sostenendoli nel loro lavoro, nell'interesse di tutta la popolazione ticinese. Storici, economisti e sociologi sono concordi nel riconoscere che investire con serietà e continuità nella formazione si riflette positivamente sul benessere generale, la coesione sociale e il livello di democrazia di un Paese. E i nostri politici? Sono consapevoli che la scuola pubblica è un'istituzione o la vedono piuttosto come un semplice servizio che può anche diventare *low cost*?

**Per il Movimento della Scuola
Il vicepresidente Franco Mombelli**

Riforma di Bologna e SUP

Premessa

Ci siamo occupati della SUPSI l'anno scorso nei numeri 2, 3 e 4 auspicando un più ampio dibattito su questa scuola. In un certo senso, ma certamente non grazie al nostro modesto contributo, il dibattito c'è stato, in particolar modo sulla stampa scritta, grazie soprattutto ai primi nodi venuti al pettine nel corso del primo anno di esperienza del neonato Dipartimento della Formazione e dell'Apprendimento (DFA), che da un anno circa, nella SUPSI, ha ripreso integralmente l'attività della preesistente Alta Scuola Pedagogica adottando criteri e modalità di gestione manageriali tipici di un ente autonomo di diritto pubblico. Su questi ed altri aspetti torneremo in un prossimo futuro. Per il momento ci sembra di un certo interesse la presa di posizione del comitato centrale dell'associazione dei docenti delle Scuole universitarie professionali svizzere, sul rapporto fatto elaborare dalla Conferenza dei direttori delle SUP svizzere nell'intento di valutare la messa in atto della riforma di Bologna nelle nostre SUP e del quale presentiamo la

traduzione integrale (la messa in evidenza in grassetto di alcune parti è nostra). Si tratta di osservazioni e considerazioni (non necessariamente sempre condivisibili) che confermano come quanto rilevato nella nostra SUPSI sia in gran parte generalizzabile a tutte le SUP svizzere. Dal documento traspare chiaramente un certo malessere e un senso di impotenza dei docenti nei confronti della riforma di Bologna in atto. Il loro mancato coinvolgimento e la scarsa considerazione che l'autorità politica ha sinora loro riservato sono aspetti preoccupanti anche nel nostro Ticino. Aspetti che in futuro ci auguriamo vivamente possano subire un sostanziale cambiamento. Qualche segnale induce ad un cauto ottimismo. Tra questi citiamo l'iniziativa legislativa "Per un settore universitario ancorato al territorio e con condizioni di lavoro adeguate" lanciata il 2 settembre scorso dal sindacato docenti VPOD sezione Ticino.

Giuliano Frigeri

Presa di posizione del comitato centrale dell'associazione dei docenti delle SUP svizzere¹

Riforma di Bologna – implementazione riuscita?

La Conferenza dei direttori delle SUP svizzere (KFH) ha fatto elaborare un rapporto sullo stato dell'implementazione della riforma di Bologna nelle SUP, rivolto all'attenzione

dell'Ufficio federale della formazione e della tecnologia (UFFT). Questo rapporto² è stato consegnato a metà dicembre all'UFFT per essere pubblicato. Esso contiene dati preziosi sulla messa in vigore delle indicazioni del processo di Bologna che sembrano concepite appositamente

per le Scuole universitarie professionali. Ignora però molti punti essenziali. Al riguardo, di seguito, l'Associazione dei docenti delle SUP svizzere prende posizione.

Il rapporto sullo stato della riforma di Bologna ordinato dalla KFH pre-

sta molta attenzione alla conoscenza di dettaglio, ma è elaborato anche molto benevolmente. La società hvm-consulting ha risposto alle attese dell'UFFT, sottoponendogli un rapporto che parlasse di un successo, lasciando trasparire qua e là qualche osservazione critica come, per esempio, il fatto che al momento non si possono osservare dei cambiamenti significativi rispetto alla situazione che precedeva la riforma di Bologna per quanto concerne sia la durata degli studi, sia la mobilità degli studenti, sia la questione di genere; il che significa però che la riforma di Bologna ha mancato i suoi obiettivi su alcuni aspetti essenziali. La durata degli studi era già data ampiamente nelle Scuole tecniche superiori prima che le stesse venissero raggruppate nelle Scuole universitarie, la mobilità degli studenti è piuttosto diminuita invece che aumentata sotto l'effetto "Bologna" e, per l'aspetto di genere, appare chiaramente che l'aumento di studentesse SUP non è dovuto a un cambiamento di tendenza nei diversi settori, ma all'integrazione di dipartimenti che contano tradizionalmente una maggioranza di studentesse. Non ci si poteva attendere altro.

Una cosa è certa: la riforma di Bologna ha modificato il mondo delle SUP, ha posto il suo sigillo sin dal loro inizio. È stato facile in quanto le vecchie Scuole professionali superiori raggruppate nelle Scuole tecniche superiori soddisfacevano già le condizioni di base: delle filiere di formazione professionalizzanti (e non di formazione generale come in molti settori universitari) e tempi di studio chiaramente delimitati. Le reali novità risiedono nella modularità, nella formazione a due stadi (malauguratamente non realizzata ovunque) e l'attribuzione dei crediti ECTS. È comunque interessante osservare che la messa in atto della riforma di Bologna nelle SUP ha fatto dei perdenti e dei vincenti; ai primi appartengono i dipartimenti tecnici. Tra i vincenti ci sono quelle filiere di formazione che sarebbero risultate danneggiate se si fossero applicate rigorosamente le condizioni previste dalla riforma di Bologna (sarebbe stato il destino, per esempio, del settore della musica).

Dal rapporto emerge chiaramente, ed è lusinghiero constatarlo, che il peso principale della ristrutturazione è stato supportato dagli insegnanti,

e ciò essenzialmente senza alcun compenso. Da nessuna parte, però, è rintracciabile un'indicazione che questo contributo abbia avuto qualche conseguenza positiva per i docenti. Infatti un'indicazione simile sarebbe impossibile rintracciarla. Al contrario la pressione sui docenti è fortemente aumentata e non solo su quelli che svolgono il loro mandato in quattro facoltà. Contemporaneamente la riforma di Bologna ha dato il pretesto per **peggiorare notevolmente le loro condizioni di impiego** (quantità degli impegni, restrizioni per quanto concerne il salario e il tempo delle lezioni con la riduzione del numero di punti ECTS a parità di contenuti ecc.). Ciò è stato fortemente percepito in particolare nei dipartimenti portatori di una tradizione prossima all'Università (in special modo per quanto concerne la ricerca applicata, lo sviluppo e l'aggiornamento), ed anche nelle alte scuole pedagogiche.

L'effettiva limitazione delle offerte di formazione non figura nel rapporto: numerose discipline opzionali sono scomparse dai programmi in quanto, per esse, mancavano i mezzi finanziari. Questi ultimi però non sono diminuiti. Sono stati utilizzati per altri scopi. Contrariamente alle promesse iniziali, **l'insegnamento tradizionale in classe è stato progressivamente sostituito da incontri di massa (eventi) e c'è sempre meno tempo per prendersi cura degli studenti** (per lo studio assistito). Non è possibile condurre un corretto percorso di studi entro gli attuali limiti ristretti imposti nel mondo delle SUP (è ciò, in ogni caso, l'ha voluto "Bologna").

Dall'elenco delle persone intervistate per questo studio si evince che **gli studenti sono stati presi in considerazione e i docenti sono stati ignorati**. Per le interviste sarebbe stato abbastanza utile chiamare in causa dei rappresentanti dei docenti. Ciò avrebbe magari permesso di rimediare a certe affermazioni³. Lo si comprende per esempio quando si accenna all'inflazione della burocrazia generata dalle SUP svizzere, mettendo tale fenomeno in relazione unicamente con la contabilità dei punti ECTS.

Quest'unico riferimento all'eccesso di burocrazia è un buon indicatore del fatto che il rapporto sottace aspetti essenziali. Non solo le **condizioni di assunzione dei docenti sono peggiorate**: l'introduzione di

numerosi gradi gerarchici affidati a persone lontane dalle realtà di queste scuole ha anche condotto, in alcune situazioni, a un'esplosione dei costi che minaccia il nocciolo delle attività delle SUP. Né questo problema né la perversione dello **spirito competitivo (la competizione avviene a livello pubblicitario, non a livello di prestazioni effettive)** vengono riconosciuti e discussi nel rapporto quali aspetti problematici. Anche il fatto che le spese pubblicitarie danneggino marcatamente l'offerta di insegnamento non lo si può dedurre dal rapporto. Questa competizione portata all'esterno tramite i media cela un errore basilare di concezione delle Scuole universitarie professionali. **Il fatto che la Confederazione faccia dipendere il suo finanziamento dal numero di studenti e di crediti ECTS ottenuti induce le direzioni delle scuole a massimizzare il numero di studenti e di diplomati**. Questo non porta solo a un impegnativo monitoraggio statistico dei dati relativi ai successi scolastici, ma anche a un abbassamento del livello delle competenze pretese dagli studenti, che a lungo termine avrà un effetto devastante sui "committenti" e sulla reputazione delle SUP svizzere. Su questo aspetto urge un'inversione di rotta. I sussidi federali devono essere attribuiti su altre basi. Da parte sua la conferenza dei direttori delle Scuole universitarie svizzere deve convincersi che bisogna **abbandonare la micidiale concorrenza mediatica, ricercare la cooperazione e consacrare più mezzi all'insegnamento e alla ricerca**.

Il secondo errore fondamentale relativo alla costruzione del concetto SUP è anch'esso ignorato. Nell'intento di conferire un'identità alle SUP, ci si adopera molto in certe regioni per mettere tutto sotto un unico cappello. Si perde di vista il fatto che avere delle Scuole universitarie professionali con formazioni molto eterogenee è un pregio. Non sono le soluzioni unitarie (anche in ambito amministrativo) che le rendono efficienti e visibili ma la diversità riunita sotto un'unica etichetta. (D'altronde, nessuno si meraviglia che tra molte facoltà universitarie quasi non esistano contatti.) Il rapporto nasconde anche il fatto che l'eccesso di burocrazia non è dovuto solo all'assurdo bisogno di volere "condurre" e controllare le scuole

d
n
s

come fossero delle imprese, ma è anche il frutto dell'evolversi del concetto di Bologna sotto la pressione delle periodiche conferenze ministeriali. Le signore e i signori ministri sembra dimentichino che nel settore della formazione non si può ogni due anni dare non importa quali nuovi impulsi. La formazione non ha nulla da spartire con lo sviluppo superficiale, essa è un'offerta basilare che chi apprende sviluppa per poi appropriarsene.

Come altrove, sembra che anche la Svizzera si compiaccia di accettare acriticamente concetti provenienti dall'esterno e di creare quindi non importa quali posti amministrativi (per esempio per le questioni di genere, per le relazioni internazionali, ecc.) piuttosto che mantenere soluzioni proprie o elaborare norme originali, le quali magari potrebbero

risultare esemplari.

Anche dalla conferenza dei direttori delle SUP (KFH) sembra giungere il segnale di una lenta ricerca di soluzioni autonome. Ci si dovrebbe ad esempio preoccupare del concetto di apprendimento durante tutta la vita (LLL life long learning) nei confronti del quale il rapporto sposa sorprendentemente la posizione della KFH. Si vede proprio che non si è ancora disposti ad eluderlo, come sarebbe auspicabile, invocando il buon senso. LLL non significa quello che praticamente tutti individualmente fanno, ma il ritorno periodico a scuola delle persone (in accordo con le eventuali esigenze dell'economia) affinché vengano formate, aggiornando le loro competenze in funzione dei recenti sviluppi dovuti ad esempio ai progressi tecnologici. Una nuova forma di

eterno studente. Ciò significa nient'altro che lo sconvolgimento della tradizionale formazione occidentale. L'obiettivo della LLL è quello di rendere le persone funzionali invece di emanciparle. Probabilmente il fatto che i ministri dell'istruzione cavalchino volentieri questo concetto è sintomatico del loro atteggiamento nei confronti del processo di Bologna nel suo complesso.

Malgrado queste obiezioni, si può dire che il rapporto della società hvm-consulting presenta dei punti di vista preziosi sulla riforma di Bologna e sulle sue ripercussioni sul paesaggio svizzero delle Scuole universitarie professionali. Il lavoro su "Bologna" deve continuare. Sono indispensabili correzioni urgenti.

Comitato centrale della Federazione svizzera dei docenti delle Scuole universitarie professionali (traduzione di Giuliano Frigeri)

Note

1 Estratto dall'organo della federazione svizzera dei docenti delle Scuole universitarie professionali (fh-ch), maggio 2011

2 Hans-Kaspar von Matt, hvm-consulting gmbh, Bologna-Report Fachhochschulen 2010, Stand der Umsetzung der Bologna-Reform an den Fachhochschulen, Luzern, Dezember 2010

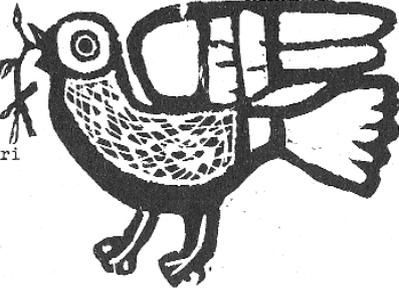
3 Il fatto che gli studenti non sono particolarmente soddisfatti del rapporto è evidenziato nella loro presa di posizione del 28 dicembre 2010 dal titolo "La riforma di Bologna, nelle Scuole universitarie professionali, rimane un cantiere".

Bollettino del
VILLAGGIO-SCUOLA "SANDRO CAGNOLA"

Redazione : I cittadini del Villaggio

N° 1 - Rasa, 20 Dicembre 1952

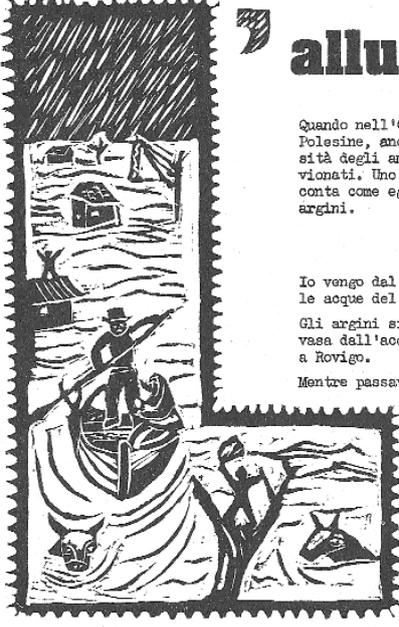
Numero dedicato agli amici Svizzeri ai quali i cittadini augurano :



Buon Natale e felice Anno Nuovo

verso la vita

alluvione



Quando nell'Ottobre del 1951 succedettero le alluvioni nel Polesine, anche il nostro Villaggio, grazie alla generosità degli amici svizzeri poté ospitare dei bambini alluvionati. Uno di essi, tuttora presente al Villaggio racconta come egli visse le tragiche ore della rottura degli argini.

Io vengo dal Polesine e il mio paese è stato sommerso dalle acque del Po.

Gli argini si ruppero di notte, la nostra casa era già invasa dall'acqua quando ci vennero a prendere per portarci a Rovigo.

Mentre passavo sulla strada vedevo l'acqua crescere, le donne ed i bambini che piangevano, animali che fuggivano impauriti dal rumore dell'acqua.

Finalmente arrivarono i camion, salimmo su e partimmo per Rovigo.

Io piangevo pensando alla mia casa e a tutto quello che avevo lasciato.

Da Rovigo ci mandarono subito a Este, perchè altri alluvionati arrivavano in città.

sup
d
n
s

Bollettino N° 1 del VILLAGGIO-SCUOLA "SANDRO CAGNOLA"

Disoccupazione, formazione e integrazione

La recente pubblicazione dei dati riguardanti la popolazione residente in Svizzera conferma la crescita costante degli ultimi anni.

Al 31 dicembre 2010 si contavano 7'870'100 persone residenti a titolo permanente. Di questi 1'766'300 erano stranieri residenti pari al 22,4% della popolazione. La maggior parte della popolazione residente permanente straniera è originaria di Paesi membri dell'UE/AELS (62,4%). Le percentuali più alte erano rappresentate dalla popolazione di origine italiana (16,3%) e tedesca (14,9%), seguita da quella portoghese (12,0%) e da quella serba (6,9%).

Omogenei al dato percentuale di stranieri, anche se non sovrapponibili qualitativamente, sono quelli che riguardano i lavoratori stranieri presenti nel mercato del lavoro svizzero e quelli toccati dalla disoccupazione: ogni quattro lavoratori uno è di origine straniera; più di un quarto dei disoccupati è pure straniero, spesso non formato. Il fattore della formazione o della non formazione risulta spesso come elemento fondamentale per poter giocare un ruolo attivo nel mercato del lavoro, dunque per poter godere di una capacità di integrarsi nel tessuto elvetico tanto e demagogicamente richiesto da chi cavalca la xenofobia per arricchirsi nel mercato elettorale, in primis l'UDC e la Lega.

Il conduttore democristiano, Christoph Blocher, Consigliere federale e capo del Dipartimento federale di giustizia e polizia dal 1° gennaio 2004 al 31 dicembre 2007, nell'ambito delle sue competenze dava mandato per uno studio sull'integrazione degli stranieri in Svizzera che è stato concluso e pubblicato nel 2006 (*).

In questo studio vi sono elementi ancora attuali che contraddicono tra l'altro le panzane raccontate dalla destra federale e cantonale.

Per lo scopo che ci prefiggiamo, è molto interessante la parte che riguarda la formazione come motore d'integrazione.

Nello studio citato si rilevava come la formazione professionale duale

praticata in Svizzera tocca oramai la metà della popolazione e che la stessa rappresenta un fattore importante d'integrazione nonché un antidoto alla disoccupazione. Espressivo sarebbe lo scarto tra livello d'istruzione-formazione riguardante giovani svizzeri e stranieri tra i 15 e i 24 anni rispetto a quello misurato tra l'intera popolazione attiva svizzera e straniera.

Malgrado questo dato incoraggiante, che conferma i miglioramenti che possono essere riscontrati a ogni passaggio di generazione, si confermava la sottorappresentazione dei giovani stranieri nei processi di formazione professionale. Un dato significativo è quello riferito ai giovani usciti dal sistema educativo: si va dal 20% dei ragazzi dell'ex Jugoslavia al 30% dei giovani africani rispetto al 7% rappresentato dai giovani svizzeri.

Il documento riportava pure la segnalazione della massiccia presenza di giovani stranieri nelle cosiddette offerte ponte: avviamenti professionali, classi di pretirocinio, decimo anno di scuola ecc. Tendenza empiricamente confermata, a cinque anni dallo studio in oggetto, dalla situazione ticinese, dove le classi di pretirocinio aumentano di anno in anno, e dalle forti difficoltà riscontrate in tutta la Svizzera nel reperire posti di tirocinio; situazione che penalizza fortemente i giovani di origine straniera fin su alla seconda generazione.

Seconda generazione che, secondo lo studio, ha forti probabilità di trovarsi in una dinamica polarizzata: o forte successo o totale insuccesso senza la via di mezzo.

Cause dei problemi d'integrazione

Gli stranieri sono svantaggiati anche dopo aver concluso la scuola, questo perché, secondo lo studio, "per la formazione professionale il tipo di scuola frequentato è più importante delle competenze effettive: la posizione sfavorevole sul mercato della formazione professionale, in particolare per i giovani della seconda fase d'immigrazione, è riconducibile alla situazione svan-

taggiata che spesso si presenta già durante la scolarità obbligatoria. I motivi per questa posizione di partenza sfavorevole sono molteplici. Uno dei fattori chiave per trovare un posto di tirocinio è il tipo di scuola frequentata, soprattutto per gli stranieri. L'indagine PISA ha dimostrato che, in particolare nel caso di allievi che non sono dotati né di ottime né di scarse capacità («zona grigia» media), il tipo di scuola frequentata consente di risalire solo limitatamente alla prestazione effettiva. Rispetto ai giovani svizzeri, i giovani provenienti da famiglie di migranti frequentano sempre più spesso scuole con esigenze elementari e pertanto le loro opportunità all'entrata nel mondo della formazione professionale sono sempre più limitate. Nella selezione scolastica (tipo di scuola), sono decisivi i voti in matematica e lingue come pure altre competenze. Per l'accesso alla formazione professionale, invece, è particolarmente importante il voto in matematica".

Verifiche ha già affrontato il tema in passato: lo studio conferma la discriminazione dei giovani stranieri al momento dell'assunzione: nel quadro della citazione di un altro studio scrivevamo che "le candidature fittizie di giovani svizzeri e stranieri con capacità e curriculum identici, inviate in risposta a reali inserzioni nella stampa, hanno messo in luce differenze significative per quanto riguarda la loro riuscita. Nella maggior parte dei casi, le candidature dei giovani stranieri sono state rifiutate".

In un sintetico capitoletto, lo studio illustrava la descrizione dei gruppi a rischio particolarmente colpiti dalla disintegrazione dove veniva affermato quanto segue.

"Ogni classe d'età di giovani comprende in Svizzera circa 90 000 persone (2004: 88 479 16enni).101 Ogni classe d'età di giovani stranieri comprende circa 17 000 persone (2004: 16 759 16enni).102 I dati menzionati relativi alle opportunità nella formazione professionale evidenziano una suddivisione in tre gruppi .

I principali gruppi a rischio sono:

- Giovani stranieri che uno o più anni dopo la conclusione della scuola dell'obbligo non seguono (più) una formazione professionale; due anni dopo aver terminato la scolarità obbligatoria circa 2 300 giovani stranieri non seguono alcuna formazione (circa il 14% di una classe d'età), circa 1 100 hanno optato per una soluzione transitoria (circa il 7% della classe d'età). In paragone, il 3% o 2 100 persone di nazionalità svizzera non seguono alcuna formazione, mentre il 6%, ossia 4 200 persone, opta per una soluzione transitoria.
- Giovani persone che non hanno frequentato tutte le scuole in Svizzera e/o a casa non parlano la lingua d'insegnamento della scuola (circa 2/3 di una classe d'età di giovani stranieri, ovvero fra 10 000 e 13 000 persone circa).
- Giovani della seconda fase d'immigrazione (in particolare Paesi dell'ex Jugoslavia, Portogallo, Turchia). Nel 2004 6 619 giovani di questo gruppo vivevano all'età di 16 anni in Svizzera.¹
- Giovani donne straniere (circa 8 000 persone all'anno), in particolare donne fra i 15 e i 24 anni della seconda fase d'immigrazione (circa 3 000 persone all'anno).
- Giovani con permesso F: nel 2001, solo 230 di complessivamente 4 600 giovani ammessi provvisoriamente fra i 15 e i 24 anni seguivano un tirocinio o uno stage. Stima: fra il 15 e il 20% di una clas-

se d'età, ossia circa 3 000 giovani persone di nazionalità straniera, in particolare figli di famiglie lontane dall'istruzione e con basse qualifiche della seconda fase d'immigrazione, a lungo termine non seguono alcuna formazione ordinaria o perfezionamento (livello secondario II). A fronte delle esigenze sempre più elevate del mercato del lavoro, queste persone corrono pertanto il rischio di non riuscire ad integrarsi a livello professionale. Per questo motivo corrono rischi elevati anche per quanto riguarda la disoccupazione, l'aiuto sociale o altre condizioni precarie (povertà, working poor, ecc.)”

Per combattere tali esiti di disintegrazione lo studio del dipartimento diretto da Blocher elencava tutta una serie di azioni in parte già sviluppate dai dipartimenti federale e cantonali che si occupano di istruzione e formazione professionale. Interessante è invece riprendere in toto quanto vi si scrive per il “che fare” di competenza del Dipartimento federale di giustizia e polizia (DFGP) anche perché vi si possono leggere intenzioni regolarmente sconfessate dalle prese di posizione politiche e dalla propaganda antistranieri della destra populista svizzera.

Necessità d'intervento in materia di politica integrativa

“Il promovimento dell'integrazione nel settore della formazione profes-

sionale non rientra nella stretta sfera di competenza del DFGP (UFM). Per il DFGP, la situazione per quel che concerne il prosieguo dei provvedimenti in atto e lo sviluppo di nuove misure si presenta come segue:

- occorre *applicare* in modo innovativo e durevole *la nuova Legge sulla formazione professionale* (LFPr). In particolare, è necessario valutare le possibilità per *promuovere i giovani con difficoltà scolastiche, sociali o linguistiche*. Inoltre, occorre tener conto della particolare situazione dei giovani immigrati. Sulla base del mandato di coordinamento si può valutare, *in collaborazione con il Dipartimento federale dell'economia (DFE)*, se è possibile conferire più importanza alla problematica dell'integrazione nel sistema della formazione professionale. In particolare, è necessario valutare un maggiore orientamento delle misure ai gruppi a rischio, ad esempio rafforzando il promovimento mirato e individuale dei giovani stranieri (mentoring), il perfezionamento dei formatori (insegnanti di scuole professionali, maestri di tirocinio) o i corsi linguistici per allievi di scuole professionali.

- *La collaborazione fra gli istituti della formazione professionale e il promovimento dell'integrazione in senso stretto deve essere rafforzata in modo specifico*. Nel quadro del nuovo mandato di coordinamento si può esaminare la necessità d'intervento a livello cantonale.

- *Occorre valutare un orientamento più mirato del programma federale di promovimento dell'integrazione all'integrazione dei giovani stranieri nella formazione professionale, e l'eventuale continuazione di misure adeguate*. In questo contesto, vanno menzionati i progetti integrativi per la gioventù e nei quartieri, finalizzati a promuovere la comprensione reciproca dei vari gruppi della popolazione e la loro partecipazione.

26 aprile 1945 - Milano - Ingresso dei partigiani. Da sinistra a destra: Aniasi, Taglioretti, Moscatelli, Secchia, Longo, Cascella. Sergio Rossi si trova sul camion.



• I miglioramenti della condizione di ammissione provvisoria previsti nell'ambito delle revisioni d'ordinanza in corso (OLS, ordinanze sull'asilo) e delle revisioni legislative contribuiscono a migliorare anche la situazione in termini di integrazione e l'accesso alle offerte disponibili. Al fine di sfruttare appieno il potenziale in questo ambito, occorre valutare l'adozione di eventuali misure di accompagnamento.

• Secondo la nuova legge sugli stranieri (LStr), il ricongiungimento dei figli dovrebbe avvenire il più presto possibile (art. 47 LStr). Il ricongiungimento dei figli deve pertanto avere luogo entro cinque anni e dopo il 12° anno di età entro un anno. In questo modo è possibile migliorare l'integrazione nel sistema educativo svizzero. Se questa disposizione non dovesse entrare in vigore in tempo utile, occorre considerare una regolamentazione a livello di ordinanza. La relativa base legale è nata nell'ambito della revisione della

legge sulla formazione professionale. Conformemente a questa disposizione, il Consiglio federale è tenuto a garantire la formazione professionale di base dei figli ricongiunti, celibi e di età inferiore ai 18 anni, di titolari di un permesso di dimora mediante le necessarie premesse, prescrizioni e disposizioni relative alla procedura di autorizzazione“.

A cinque anni dalla pubblicazione dello studio voluto da Blocher l'analisi e le proposte ivi esposte rimangono di estrema attualità: dovrebbero essere ricordate in occasione dei dibattiti per le elezioni federali per non lasciare stravincere chi predica male e razzola ancora peggio.

Per concludere: in Verifiche abbiamo più volte ribadito che la Confederazione dovrebbe investire di più sul recupero formativo degli stranieri e sulla formazione iniziale di giovani della seconda generazione, spesso penalizzati nei loro percorsi scolastici e nelle successive scelte professionali.

All'inizio degli anni '90 la maggioranza politica svizzera seppe dimostrare coraggio con l'Offensiva del perfezionamento professionale (OPP) che andò, a suon di milioni, anche in questa direzione.

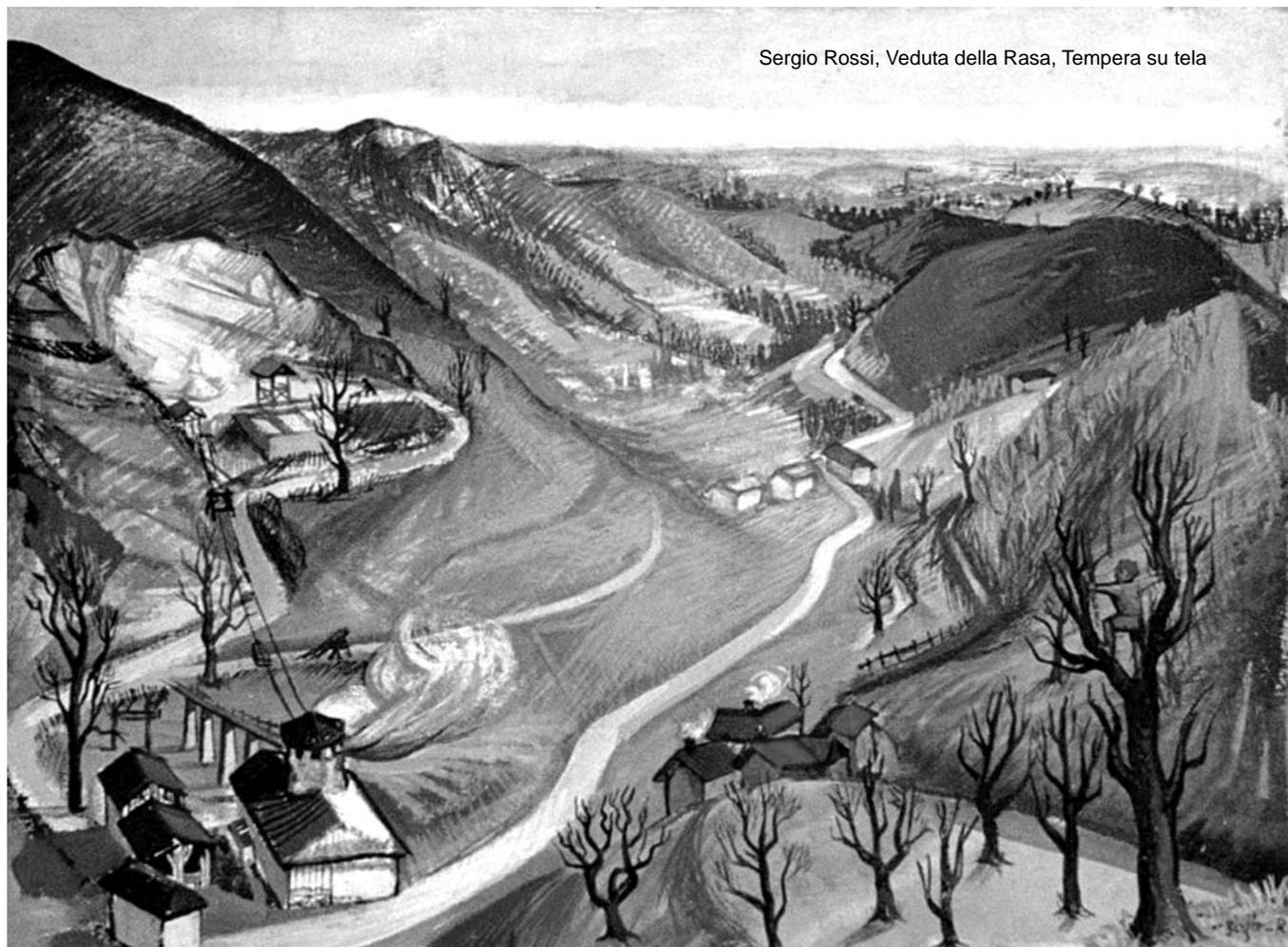
La recente decisione di stanziare due miliardi di franchi – ridotti a meno di novecento milioni per la prima tranche - per combattere gli effetti del rafforzamento del franco svizzero non dimostra purtroppo la stessa lungimiranza.

C'è la possibilità di recuperare con un secondo credito straordinario previsto per dicembre 2011.

Sarà la volta buona?

Giacomo Viviani

**Problemi dell'integrazione degli stranieri in Svizzera - rilevamento dei fatti, delle cause, dei gruppi a rischio, dei provvedimenti e delle necessità d'intervento in materia di politica integrativa, Ufficio federale della migrazione (DFGP), Luglio 2006.*



Sergio Rossi, Veduta della Rasa, Tempera su tela

Educare ai diritti umani

Amnesty International (AI), l'associazione che si batte in tutto il mondo in difesa dei diritti dell'uomo, ha celebrato quest'anno i suoi cinquant'anni di attività. Come in molte altre regioni, anche il *Gruppo Ticino 48* ha voluto ricordare questo anniversario con una simpatica cerimonia, tenuta a Bellinzona sabato 28 maggio. Ritengo giusto riflettere qui su quanto si è detto in quella circostanza, per diffonderne il messaggio e tentare di tracciare un bilancio, in un momento di trasformazioni e di incertezza politica. In un mondo che sta cambiando, va riconosciuto il merito a tutti coloro che si sforzano di far capire cosa sono oggi i diritti dell'uomo, come vi siano ancora paesi dove vengono sistematicamente violati, quale è il ruolo che riveste AI nella società. Anche nell'ambito della scuola, mi sembra importante continuare a educare al rispetto di questi diritti fondamentali, migliorando quanto si sta già facendo, per riuscire a sensibilizzare i giovani e far prendere coscienza dei valori etici che reggono la convivenza civile.

Il 10 dicembre 1948, quando l'Assemblea generale dell'ONU approvò la "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo" gli orrori della seconda guerra mondiale erano ancora tragicamente freschi. L'adozione di quel documento di diritto internazionale in trenta articoli, fu un gesto di volontà politica doveroso dopo tutto quel che era successo. Gli stati delle Nazioni Unite si riconoscevano in esso, convinti che solo un sistema multilaterale di valori universalmente condivisi, fondati sulla libertà, l'uguaglianza, la giustizia e il primato del diritto avrebbe consentito di affrontare con fiducia le difficoltà future. Ma negli anni che seguirono, gli intenti ideali dovettero cedere presto il passo a interessi politici di parte e la dura logica della

guerra fredda fra le due superpotenze relegò i diritti umani in sottordine rispetto ad altri obiettivi strategici. Ci voleva una spinta dal basso per far risorgere un documento, che rischiava altrimenti di finire confinato nei capaci cassette dell'ONU. E la spinta è arrivata dall'iniziativa dell'avvocato inglese Peter Benenson, che preso spunto da una condanna a sette anni di carcere inflitta dal dittatore Salazar a due studenti perché avevano brindato alla libertà, lanciò un appello all'amnistia sul settimanale "The Observer" il 28 maggio 1961. Il successo della campagna a favore di quei due prigionieri fece capire, che la volontà unita di molti cittadini comuni poteva esercitare una pressione, attraverso i mezzi di comunicazione, tale da indurre governi totalitari a desistere dai loro metodi. Era nata in questo modo Amnesty International. Da allora gli appelli si sono moltiplicati, l'azione si è distribuita in tutto il mondo con l'istituzione di sezioni nazionali e gruppi locali e un numero incalcolabile di persone si

sono impegnati in AI, raccogliendo informazioni, scrivendo lettere e contribuendo alla liberazione di migliaia di prigionieri d'opinione. Fra i tanti, anche noti leader politici quali Vaclav Havel, Auung San Suu Kyi, Inacio Lula da Silva o Wangari Maathai. Evidentemente le cose non sono cambiate subito di colpo; c'è voluto molto spirito d'abnegazione, molta tenacia specialmente quando i regimi erano sordi agli appelli. Passo dopo passo, questa associazione ha saputo crescere e organizzarsi, guadagnandosi consensi nella lotta ai crimini contro l'umanità, alla tortura, alla detenzione per motivi d'opinione e alla pena di morte. Nel 1977 AI ha ricevuto il premio Nobel per la pace. Penso sia stata una delle poche volte che questo prestigioso riconoscimento non sia stato assegnato a delle persone, bensì ad un'associazione, proprio a sottolineare il carattere collettivo della sua azione. Per cercare di divulgarne con efficacia il mandato è stato coniato il logo simbolico, consistente in una candela accesa, avvolta da filo spinato. Ci si è pure avvalsi di contributi grafici di artisti, come la colomba con l'uomo dietro le sbarre del grande Pablo Picasso o anche le caratteristiche vignette di Mordillo. Anche molti musicisti e attori hanno contribuito con spettacoli pubblici a sostenere la giusta causa. Oggi nessun governo può più permettersi di ignorarla. Il segretariato internazionale di AI è sempre attivo a Londra, sede centrale di una struttura ben organizzata. Le sezioni della Svizzera o dell'Italia costituiscono solo due pezzi di un mosaico composto di 68 sezioni e destinato a crescere ancora. All'interno di ogni sezione nascono e muoiono poi innumerevoli gruppi di volontari, che si prendono a carico un detenuto di un altro paese, lanciando appelli per la loro liberazione.

Nel 1974 è stato fondato il *Grup-*



Sergio Rossi

po Ticino 48, grazie alla volontà di alcuni giuristi, quali Paolo Bernasconi, Marco Borghi e John Nosedà. Con loro c'erano anche altri giovani, appena usciti dagli slanci ideali del sessantotto e desiderosi di trovare un movimento nel quale impegnarsi coerentemente con le proprie idee. Fra questi merita un plauso Piergiorgio Delorenzi, docente alla scuola commerciale di Chiasso, perché ha avuto un ruolo molto importante nel gruppo per vari decenni, anche quando il mondo era ancora diviso in due blocchi e si veniva accusati di essere al servizio della CIA, o più frequentemente del KGB. Quante volte, accingendoci a raccogliere adesioni a una bancarella, ci si è sentiti dire frasi del tipo: - Ma andate in Russia! - Eppure l'amico Delo non si è mai scoraggiato né depresso, anzi all'occorrenza ha sempre saputo manifestare correttezza e giovialità. Insieme a lui non sono mancati nel corso degli anni parecchi altri insegnanti. Non potendo citarli tutti, mi limito qui a ricordare Angelina Ceppi-Domenighetti, Bianca Patocchi, Marco Tognola, Patrizia Ceschi, Michea Simona e l'attuale presidente del Comitato del Gruppo Ticino 48 Gabriella Soldini, che collabora a Verifiche. Ho potuto seguire l'attività locale di AI grazie alla partecipazione di mia moglie. A un certo punto, verso gli anni ottanta, era stato fondato in Ticino anche il gruppo 72. Oggi-giorno rimane il solo Gruppo Ticino 48, suddiviso nei quattro sottogruppi di Bellinzona, Locarno, Lugano e Mendrisio. Dal 2002 è inoltre attivo a Lugano l'Ufficio regionale della sezione svizzera di AI, al quale ci si può rivolgere per informazioni e per organizzare eventi o incontri, per esempio nelle scuole. Poter usufruire di questa offerta per portare in classe del materiale di documentazione o addirittura la testimonianza diretta di qualcuno che è stato prigioniero di opinione, mi sembra un'occasione eccellente per sviluppare il discorso nell'ambito generale dell'educazione civica. Parlare ai giovani dei diritti umani non è difficile, essi in genere vi sono sensibili e hanno un forte senso della giustizia. Ma troppe volte danno per scontato quel che altrove non è.

Gli allievi devono poter riflettere su domande del tipo: come mai ci sono i prigionieri di opinione o perché certi governi praticano la tortura. Ovviamente le possibilità di approfondimento cambiano se ci si trova nella scuola dell'obbligo o nel settore medio superiore. Un originale esperimento didattico è stato condotto in questi ultimi tre anni scolastici nelle nostre scuole medie. Un concorso sui diritti umani visti dai ragazzi è stato organizzato dall'Ufficio regionale di AI, in collaborazione con il centro didattico del DECS e con Biriki, una creazione grafica dell'educatrice Bruna Ferrazzini. Dopo tre anni di sperimentazione si cerca ora qualche correttivo. L'impressione è che si sia dato forse troppo spazio alla creatività e alla fantasia e troppo poco alla riflessione razionale. I diritti umani non sono dei capricci fantasiosi, ma delle conquiste sociali; la loro comprensione richiede una certa maturazione nel tempo. Per il futuro i responsabili intendono proporre un percorso che coinvolga meno classi ma sull'arco di tutto l'anno, in modo di consentire un'esperienza più incisiva.

Cinquant'anni dopo la nascita di AI, il rispetto dei diritti dell'uomo nel mondo ha sicuramente com-

piuto dei progressi, ma sussistono ancora gravi problemi. La società nel complesso è più consapevole di avere i mezzi per contribuire a ridurre le ingiustizie. Internet e la telefonia mobile hanno aperto la strada a nuovi canali di comunicazione, che stanno accelerando e liberalizzando lo scambio di informazioni su scala globale. Non solo l'azione di AI ha potuto beneficiare di questi strumenti tecnologici d'avanguardia, ma soprattutto molte vittime, direttamente coinvolte nelle violazioni dei diritti umani, sono ora più facilmente difendibili. Le recenti rivolte delle popolazioni dei paesi arabi mostrano, che queste persone hanno trovato il coraggio di prendere in mano il loro destino e nonostante i rischi, hanno saputo fronteggiare un'oppressione dispotica, hanno rivendicato la loro libertà e la loro dignità, covate sotto la cenere di dittature decennali. Queste sorprendenti manifestazioni di cambiamento meritano tutta la nostra solidarietà. Finché permarranno nella società tristi vicende di abuso di potere fra gli uomini, si renderà necessaria l'esistenza di un'associazione come AI.

Marco Leidi

Sergio Rossi, Salvataggio nel Polesine, tecnica mista su carta, 1951



Evariste Galois, un rivoluzionario a tutto campo

Duecento anni fa nasceva a Bourg-la-Reine presso Parigi Évariste Galois, uno dei matematici più interessanti del XIX secolo, considerato il fondatore dell'algebra moderna.

Quando parlavo ai miei allievi di Galois, ciò che più li impressionava era il fatto che fosse riuscito a lasciare il segno nella storia della matematica, risolvendo un problema millenario, nonostante la sua vita si sia conclusa ben presto, nel maggio 1832, a poco più di 20 anni. Ma ciò che rende ancora più affascinante la sua figura è anche la sua passione civile: prese infatti parte attiva ai moti repubblicani degli anni 1830-32 sotto il regno di Luigi Filippo d'Orléans.

La formazione

Galois nacque dunque in piena epoca napoleonica, in una famiglia che sin dal 1789 aveva aderito agli ideali della Rivoluzione. Suo padre Nicolas-Gabriel fu anche, come esponente del movimento liberale, sindaco di Bourg-la-Reine.

Dopo aver appreso le nozioni fondamentali di greco, latino e altre discipline umanistiche dalla madre Adélaïde-Marie, donna di vasta cultura, il giovane Evariste fu ammesso al liceo Louis-le-Grand, uno dei più prestigiosi di Parigi.

Non fu certo uno studente modello, tanto è vero che dovette ripetere un anno, ma ciò fu anche una sua fortuna in quanto nella nuova classe incontrò un insegnante (Jean-Hypolite Véron, detto Vernier) grazie al quale scoprì il suo talento matematico. Si dice che in pochi giorni abbia letto e assimilato un testo fondamentale quale il celebre “*Éléments de géométrie*” di Adrien-Marie Legendre. Da quel momento Evariste abbandonò ogni interesse per le altre discipline scolastiche per dedicarsi solo allo studio della matematica.

Nel 1828 Galois sostenne l'esame di ammissione all'École Polytechnique, la più prestigiosa Università di Parigi fondata nel 1794, ma fu bocciato. Galois avrebbe desiderato entrarvi per poter avanzare nei suoi

studi matematici, ma anche perché tra i suoi studenti c'erano molti attivisti repubblicani.

Anche il secondo esame di ammissione ebbe esito negativo, in quanto i due esaminatori non furono in grado di comprendere le argomentazioni di Galois che si scostavano dalla linea tradizionale dei testi scolastici. Riuscì poi ad essere ammesso all'École Normale, istituto fondato da Napoleone per formare gli insegnanti, dove continuò a coltivare la sua passione per la matematica. Nel 1829 ebbe la soddisfazione di veder pubblicato sulla rivista *Annales des mathématiques* un suo articolo con la dimostrazione di un teorema sulle frazioni continue periodiche. Poi l'interesse di Galois si concentrò essenzialmente sul problema della soluzione delle equazioni algebriche.

Il metodo rivoluzionario

Già dall'antichità (Babilonesi e Greci) era nota una formula risolutiva per le equazioni di secondo grado; per quella di terzo e quarto grado bisognò attendere gli algebristi italiani del '500 Nicolò Tartaglia, Gerolamo Cardano e Lodovico Ferrari. I tentativi per andare oltre rimasero senza esito fino ai lavori di Paolo Ruffini (1765-1822) e Niels Abel (1802-1829) i quali, in modo indipendente, dimostrarono l'impossibilità di risolvere per radicali alcune equazioni di grado superiore al quarto.

Tra il 1829 e il 1830 Galois scrisse due memorie “*Sulle condizioni per cui un'equazione è risolvibile per radicali*” che sottopose a Cauchy, matematico di primo piano e membro influente dell'Accademia delle scienze. Questi, personaggio altezoso e poco propenso a valorizzare il lavoro altrui, affidò il manoscritto a Fourier, altro illustre matematico dell'epoca, che se lo portò casa, ma morì pochi giorni dopo. In seguito Galois mandò nuovamente i suoi articoli all'Accademia ma senza ottenere alcun riconoscimento.

Rimane il fondato dubbio che gli accademici (i già citati Cauchy e

Fourier come pure Legendre e Poisson), oltre che a pensare più che altro alle loro ricerche, non avessero compreso la portata rivoluzionaria delle argomentazioni di Galois. Solo nel 1843, un decennio dopo la morte di Galois, Joseph Liouville annunciò all'Accademia di aver trovato nei manoscritti di Galois (che aveva ricevuto da famigliari e amici di Evariste) la soluzione completa e definitiva del problema della risolubilità tramite radicali delle equazioni algebriche.

Ma in che cosa consisteva il nuovo approccio alla teoria delle equazioni algebriche? L'idea centrale sta nel concetto di gruppo, struttura fondamentale di quella che oggi è l'algebra moderna. Ad ogni equazione viene associato un gruppo di permutazioni (o sostituzioni) dell'insieme delle sue soluzioni, che oggi viene chiamato “gruppo di Galois”. Non è certo questa la sede per illustrare la teoria di Galois, argomento per studi di matematica superiore. Ma la teoria dei gruppi ha poi avuto un grande sviluppo da allora fino ai nostri giorni, con applicazioni che vanno dalla geometria alla cristallografia, dalla teoria dei numeri alla crittografia, dal calcolo delle probabilità alla fisica delle particelle.

La passione rivoluzionaria

Mentre si susseguivano le sue disavventure in ambito scolastico e accademico, Galois maturò sempre più le convinzioni repubblicane. Con grande disappunto non poté partecipare direttamente ai moti rivoluzionari del luglio 1830 che determinarono la caduta dell'assolutista Carlo X, in quanto il direttore dell'École Normale aveva impedito agli studenti di uscire dalla scuola per unirsi ai rivoltosi.

In seguito frequentò la Società degli Amici del Popolo, diventata ben presto clandestina, ispirata al socialismo utopistico e ugualitario di Saint-Simon e di Babeuf.

Durante una di queste riunioni si verificò un episodio che avrebbe avuto pesanti conseguenze sulla

vita di Evariste. Si celebrava il rilascio di alcuni amici accusati di cospirazione contro il governo e Galois, fece un brindisi brandendo un coltello e gridando “a morte Luigi Filippo”. Arrestato e processato fu sorprendentemente assolto.

Fu però nuovamente arrestato il 14 luglio 1831 (anniversario della presa della Bastiglia, che allora non era festa nazionale) per aver partecipato a manifestazioni di protesta contro il regime monarchico. Stavolta fu condannato e incarcerato fino alla primavera successiva. Durante la prigionia continuò a riflettere sulle sue teorie matematiche e a denunciare lo strapotere della gerarchia scientifica, legata al regime e chiusa di fronte alle nuove idee.

La fine drammatica

L'ultimo mese di vita di Galois, dal 29 aprile quando lasciò il carcere al 31 maggio 1832, è parzialmente avvolto nella leggenda, in quanto non tutti i dettagli relativi alla sua fine sono stati definitivamente chiariti. È comunque certo che il 30 maggio si confrontò in un duello con

la pistola contro tale Perscheux d'Herbenville. Rimase gravemente ferito e morì il giorno dopo. Secondo alcune fonti il duello fu causato da una disputa d'amore, per altre si trattò di un complotto volto a eliminare un elemento sovversivo, mentre stando a un'altra versione fu lo stesso Galois a volersi sacrificare come martire per la causa repubblicana presentandosi a un duello d'acui non aveva alcuna possibilità di uscirne vivo.

Essendo convinto di morire, passò la notte precedente a redigere lettere per gli amici e sembra anche a ritoccare i suoi appunti matematici. Una lettera al suo migliore amico Auguste Chevalier termina infatti con la constatazione di non avere sufficiente tempo per concludere. E proprio “Non ho tempo” è il titolo di un film (Ansano Giannarelli, 1972) che racconta la sua vita e la sua tragica fine.

In conclusione la breve e sfortunata vita di Evariste Galois ci permette di sfatare il luogo comune secondo cui il matematico vive nel suo mondo “tra le nuvole” completamente avulso da quanto avviene nella società.

Galois, pur essendo stato un genio matematico, era anche un ragazzo come tanti altri, un idealista che si ribellava alle ingiustizie del suo tempo e che voleva lottare per i valori democratici e magari anche per le utopie in cui credeva. Per questo è una figura emblematica alla quale è doveroso dedicare qualche ora d'insegnamento.

Francesco Cavalli

Bibliografia:

Oltre a vari manuali di storia della matematica mi sono riferito soprattutto al testo di Laura Toti Rigatelli, *Matematica sulle barricate*, Sansoni 1993.

Inoltre segnalo:

<http://biografieonline.it/biografia.htm?BioID=2261&biografia=Evariste+Galois>

<http://www.lalimonaia.pisa.it/news/film/html/tempo.html>

<http://www.galois-group.net/dupuy/index.php>

e per chi fosse interessato alla teoria:

http://www.galois-group.net/theory/theoria_di_galois.pdf



Assemblea costituente dei cittadini del Villaggio

Ripartire da zero?

Ground Zero: intervista a Tommaso Soldini

Ground Zero è una pubblicazione culturale comparsa in Ticino nel dicembre del 2009 e che propone ai lettori una riflessione critica, condotta con uno sguardo nuovo e disincantato, sul Ticino contemporaneo, quello posteriore all'11 settembre 2001.

Il percorso progettato da *Ground Zero* si snoda attraverso cinque grossi temi, esauriti i quali si concluderà anche l'esperienza della rivista. I temi sono collegati tra di loro da un personaggio immaginario che ha intrapreso un viaggio nella nostra società. Innanzitutto si è mosso tra i *Luoghi* del suo vivere, in seguito ha avuto fame e ha consumato *Cibo*, poi si è guardato allo specchio, vi ha visto riflesses delle *Persone* e si è interrogato sulla sua identità. A queste prime tre pubblicazioni che i lettori hanno avuto modo di apprezzare, seguiranno altre due tappe del percorso: il personaggio avrà bisogno di espellere e si confronterà con i rifiuti e alla fine del viaggio rifletterà sul futuro. La rivista vuole rappresentare uno spazio di incontro delle opere di scrittori e artisti attivi sul nostro territorio: ogni volume viene realizzato grazie a numerose collaborazioni e accoglie poesie, racconti, reportage, saggi che coabitano con opere d'arte, fotografie, illustrazioni, fumetti, disegni.

Abbiamo parlato di *Ground Zero* con Tommaso Soldini, ideatore con gli altri membri della redazione Gregorio Cascio e Giona Mattei, di questo progetto culturale (www.cascioeditore.ch/groundzero).

Il nostro Cantone ha tradizionalmente prodotto una ragguardevole quantità di pubblicazioni: quotidiani, periodici, riviste, sebbene negli ultimi anni il loro numero si sia ridotto. In apparenza si potrebbe quindi affermare che non difetti l'offerta di informazione e di proposte culturali. Come si inserisce Ground Zero in questo variegato panorama culturale? Quale spazio vorrebbe occupa-

re o quale vuoto colmare?

Ground Zero nasce da un'esigenza molto nitida, almeno in chi all'epoca si è ritrovato seduto al tavolo ovale dell'*Osteria degli amici*, primo luogo di incontro della prima, allora larga, redazione ipotetica: in Ticino mancano gli spazi di espressione per le nuove generazioni. Siamo in un sorta di gerontocrazia, si diceva, che si occupa dei giovani quando si mettono a servizio, quando accolgono il giudizio degli autorevoli ma non se propongono qualcosa di nuovo o almeno di laterale rispetto agli schemi in voga. È un problema che ritroviamo spesso a scuola. Molti docenti premiano gli allievi studiosi e capaci di ripetere la lezione, sono entusiasti dei brillanti, quelli che oltre ad aver appreso mettono del proprio, ma come si comportano quando lo studente spiazza e propone una lettura profondamente diversa? Una lettura magari sbagliata, magari debole e poco argomentabile, tuttavia plausibile se inserita nel contesto in cui nasce, talmente permeata della nuova sensibilità da consentire una delle azioni, a nostro parere, più culturali in assoluto: la scossa.

Perché i curatori hanno deciso di battezzare la rivista con un nome dal carattere così apocalittico ed epocale? Come, riferendosi ai diversi sottotitoli, si potrebbe definire la natura?

Abbiamo lavorato e penato molto per trovare le parole che davvero fossero capaci di rappresentare l'operazione che avevamo avviato. Il nome attuale è arrivato all'ultimo momento, pochi giorni prima della stampa, soprattutto ci ha convinto la sua multi-bi-dimensionalità, che è sia luogo sia tempo. *Ground Zero* significa letteralmente "piano terra", ciò che sta alla base, prima delle costruzioni e verticalizzazioni, perciò un luogo ovunque, nello stesso tempo è New York, dunque quel piano terra che sta dopo, dopo le distruzioni, quando il verticale, per

un atto di forza, violentemente torna orizzontale. Dal profilo temporale *Ground Zero* è l'11 settembre 2001, momento in cui gran parte della popolazione mondiale si è ritrovata unita, ha sopportato una scossa individuale e collettiva. Secondo alcuni sono cominciati gli anni zero, quel giorno e quell'ora.

Noi non vogliamo necessariamente essere apocalittici proprio perché la parola "zero" rimanda soprattutto all'inizio e non alla fine di qualcosa. È questo il problema che sollevavamo a proposito delle gerontocrazie: chi ha vissuto l'attacco alle torri gemelle prevalentemente come la fine di qualcosa, è entrato in una forma di narrazione malinconica e tradizionalista dell'esistente. Noi, *tragicamente*, abbiamo letto quel momento come un avvio, con la neoilluministica necessità di raccontare i territori senza ideologie o visioni a priori. Forse è un modo per spiegarci l'accaduto, la fine del capitalismo tardo novecentesco, forse è la presa di coscienza che i paradigmi sono cambiati e che le lotte di retroguardia possono solo allontanare l'inevitabile.

"Il Ticino contemporaneo ti interroga" si legge nel testo di apertura di Luoghi, la prima pubblicazione. Quale visione emerge di questo Ticino posto sotto la lente di Ground Zero e chi è l'interlocutore cui è rivolta la domanda?

Questa è la domanda per cui in fondo lavoriamo. Quale Ticino emerge? Il fatto che questa domanda possa essere posta dimostra in qualche modo la necessità del lavoro che stiamo compiendo, cioè la consapevolezza che qualcosa di sommerso c'è e ha urgenza di essere visto, perché la realtà sta cambiando e noi dobbiamo avere tutti gli strumenti a nostra disposizione per poterla capire, accogliere, contrastare. Possiamo ancora inserire nei nostri discorsi benpensanti cifre come disoccupazione giovanile, precariato, identità in crisi, razz-

smo, violenza, oppure dobbiamo ricominciare a guardare ad esse come a parole che respirano, che emettono suoni e in qualche caso gemiti? È la voce di chi cerca riconoscimento nei social network, nella paga e non nel lavoro; è la voce di quei giovani che non si sentono apprezzati dagli adulti eppure non hanno fiducia nei propri coetanei; è la voce di chi soffoca ai margini di una società che per perpetuare sé stessa è disposta a grossi sacrifici. Sono molti gli esempi che attestano una situazione profondamente mutata rispetto a quella che si è sognato di costruire nella seconda metà secolo scorso, sono molti e fanno riflettere. Mi viene in mente il racconto di Riccardo Gilardi, nell'ultimo numero: la storia di un ragazzo che, finiti gli studi, non trova un proprio posto ma soprattutto non prova che sentimenti leggeri, attutiti. Mi sembrano i sentimenti residui di chi, dopo la nausea, si è imbottito o è stato imbottito di farmaci.

Cosa prevale nel vostro sguardo sull'attuale Ticino: analisi o critica sociale, ironia, provocazione, volontà di azione, smarrimento, disillusione? E quale reazione vorreste suscitare in chi vi legge?

Credo malauguratamente di dover dire che sono due gli atteggiamenti prevalenti: desiderio di analisi e ironia. Il desiderio di analisi è la spinta più forte, quella che ci ha fatto partire e che malauguratamente dà forma a tutti i momenti di difficoltà; l'ironia è ciò che ci permette di sopportare quello che vediamo, quello che i nostri collaboratori ci costringono a vedere. Siamo dei pendolari, tra l'esistenzialismo apocalittico e il nichilismo estetico, ma è solo la forma di sopravvivenza che ci siamo scelti.

Quello che cerchiamo è innanzitutto condivisione, fare in modo che *Ground Zero* sia un luogo di incontro di chi opera e di chi fruisce, un luogo dove avviare i tentativi di comprensione degli anni zero.

Quanto gli aspetti che sono messi in luce nei volumi finora pubblicati sono specifici della realtà cantonale? Non siamo piuttosto in presenza di un'evoluzione antropologica e di un destino che accomunano le

società occidentali sempre più simili tra loro?

Anche questa domanda attesta a nostro parere un profondo mutamento del territorio in cui viviamo. Siamo stati abituati a pensare che il Ticino, la Svizzera, fossero realtà privilegiate rispetto al resto del mondo. Credo che sia ancora possibile pensarla in questo modo, per alcuni strati della società, mi riferisco principalmente a chi oggi ha più di cinquant'anni, possiede un buon lavoro e la speranza concreta di una buona pensione. Noi però diamo voce a chi non sente più la necessità di capire profondamente la differenza tra primo, secondo e terzo pilastro, a chi, pur dovendo studiare più dei propri genitori, raggiunge traguardi inferiori, a chi accetta stipendi non paragonabili a quelli di chi, a parità di mansioni, vantano soltanto rughe e capelli grigi in più. Questi e altri innumerevoli esempi rendono il Ticino molto simile ad altri paesi occidentali, paesi che stanno vivendo una profonda crisi economica, dunque culturale. Il precariato professionale inoltre può anche essere visto come uno dei tasselli che consente l'avanzata di posizioni politiche estremiste, antilibertarie, semplicistiche. Quando *Ground*

Zero cerca di costruire un'immagine di quel che c'è rileva che può essere violenta la reazione di chi non vuole accettare un mondo in trasformazione. Se questo è simile a quel che accade nel resto del mondo occidentale, c'è da preoccuparsi.

*La particolare impostazione grafica e l'uso di diversi canali comunicativi conferiscono alla rivista vivacità ed eleganza, la rendono accattivante e forse anche vicina a una fruizione di tipo giovanile. Si può sostenere che i destinatari di *Ground Zero* siano in particolare i giovani?*

È difficile rispondere a questa domanda, purtroppo, perché mette a nudo uno dei nostri difetti maggiori. Quando abbiamo avviato l'esperienza *Ground Zero* non avevamo un destinatario definito in mente, non abbiamo ragionato sui linguaggi per strizzare l'occhio a una precisa categoria di persone o di pubblico. Con la nostra pubblicazione cerchiamo di proporre delle diverse alchimie tra testo e immagine, perché ci siamo resi conto che Internet ha mutato il nostro modo di concepire il concetto di comunicazione ma anche di avvicinamento al sapere. I ragazzi nordafricani si sono dati



Attività al rustico.

A partire dalla scuola, molte sono le attività svolte dai ragazzi nel villaggio della Rasa, pratiche ed artistiche, diversificate per età e attitudini: attività legate alla terra e alla cura degli animali, laboratori di falegnameria, educazione musicale, teatro dei mimi; visite a mostre importanti (come quella di Picasso a Milano nel 1953, dove per la prima volta in Italia si vide "Guernica") e molto altro ancora.

appuntamento su Facebook, si sono tenuti in contatto con Twitter, con i telefonini e gli SMS, hanno divulgato le proprie azioni di protesta grazie ai filmati caricati su YouTube, hanno usato la parola scritta, l'immagine e il suono in modo naturale e potente, mirando più all'efficacia che al rispetto delle tradizioni. Senza essere rivoluzionari, noi cerchiamo di riflettere questo mutamento tecnico e culturale, cerchiamo di farlo valorizzando tutti i linguaggi espressivi. Da un certo punto di vista i giovani possono apprezzare più facilmente la nostra operazione, perché vivono già in questo modo, d'altra parte però quello linguistico non è l'unico scoglio che un lettore di *Ground Zero* deve affrontare, proprio perché cerchiamo di proporre delle immagini che non siano meramente illustrative, che tendano anzi a rendere più complesso ed eterogeneo il discorso. In questo senso *Ground Zero* non conosce bene i propri destinatari, più che altro si stupisce quando scopre di averne, quando scopre di non averne.

Se così fosse, come vi confrontate con il fatto che oggi i discorsi che parrebbero fare breccia tra molti giovani alla ricerca di facili soluzioni identitarie sono quelli demagogici, caratterizzati da mediocrità, semplificazione e volgarità e sostanzialmente dal rifiuto di una prospettiva culturale?

Viviamo nel mondo delle possibilità infinite, delle infinite informazioni. Abbiamo realizzato un gigantesco *Panopticon* che renderebbe fiero e gaudente il povero Bentham; chiunque, dotato di un telefonino, è oggi un giornalista potenziale, un poliziotto, un vigilantes. Bentham però non poteva intuire che, di pari passo con il mondo del controllo reciproco, si realizzasse anche il caos interpretativo. Milioni di informazioni vanno fruite, catalogate, interpretate; chi ha gli strumenti economici, gli interessi politici per farlo? Il ragazzo norvegese che ha sterminato in modo così brutale un centinaio di persone, aveva pubblicato su Facebook le proprie intenzioni prima di metterle in atto, settemila persone ne avevano avuto accesso, nessuno lo ha fermato.

Nella campagna inglese, un ragazzo ha fatto una scommessa con dei propri amici: per una colazione al bar ha strangolato la propria fidanzata, ancora innamorata di lui. In entrambi questi casi c'è stata la possibilità di impedire che del sangue scorresse ma non è stata colta, perché? Forse perché il gomito delle narrazioni viene letto a segmenti, a strappi, ed è troppo intricato perché qualcuno possa tenerlo sotto controllo. Credo che questi esempi ci aiutino a capire sia il disagio delle giovani generazioni, che vengono avvicinate e si riconoscono in modelli demagogici di facile decodificazione, sia la difficoltà degli adulti, che non riescono a capire profondamente ciò che sta succedendo a loro e ai propri giovani. Siamo uno lo specchio dell'altro.

Nell'ultimo fascicolo Persone la commistione di linguaggi e gli espedienti grafici caratteristici di Ground Zero risultano particolarmente riusciti. Quale rapporto ricercate tra i contenuti che intendete trasmettere e la ricerca espressiva ed estetica?

Il nostro obiettivo è sempre quello di creare ulteriori livelli di lettura. Solo di rado facciamo collaborare un artista visivo e uno scrittore; nella maggior parte dei casi i lavori vengono prodotti in maniera autonoma, è la redazione che sceglie gli abbinamenti, individuando delle simpatie stilistico-espressive. Faccio un esempio che riguarda il terzo numero: abbiamo chiesto una collaborazione a Edo Bertoglio, e lui gentilmente ci ha concesso una serie di fotografie che in gran parte documentavano la sua giovinezza newyorkese. Di primo acchito quelle immagini sarebbero state perfette per illustrare il racconto di un ticinese che, negli stessi anni, ha vissuto una serie di stravolgimenti esistenziali, dall'abbondono della moglie all'omosessualità, dal consumo di eroina alla perdita dell'amante per AIDS. A un certo punto però ci è venuto in mente che con un abbinamento così logico avremmo perso un'occasione, quindi abbiamo mischiato le carte. A Bertoglio abbiamo abbinato il racconto di un giovane di oggi, molto ordinario e apparentemente privo di rabbia e di ribellione; quasi a dire che i figli di

quell'esperienza così trasgressiva sono oggi particolarmente mansueti e omologati, si vedono chiudere in faccia, senza reagire, molte più porte di quelle che i loro padri hanno spalancato forse solo per la propria generazione.

In questo volume non compaiono i nomi degli autori, il lettore si vede riflesso nella copertina e il percorso risulta a sua volta speculare: un'andata e ritorno tra frammenti o sineddoci di corpi, "scaglie di identità che potrebbero essere indizi di una nuova fase, di nuovi modi per colmare il silenzio". Come mai questa particolare struttura formale?

Abbiamo cercato di costruire un volume che non avesse un inizio certo e nemmeno una fine, semmai un culmine, nel mezzo, quando il lettore incontra Giuseppina, la donna affetta da Alzheimer. Il lettore, che è come sempre l'unico protagonista di *Ground Zero*, vede il proprio volto distorto nella copertina a specchio, poi segue due percorsi possibili, nel primo è lui che vede gli altri, nel secondo sono gli altri che vedono lui. Da una parte dunque forma la propria identità osservando le persone che gli stanno intorno, dall'altra la forma confrontandosi con l'idea che gli altri gli restituiscono di lui. Il culmine è il cortocircuito di Giuseppina, l'unica persona dotata di nome all'interno del terzo numero, ma anche l'unica persona inconsapevole di portarne uno, perché affetta da Alzheimer. Quest'idea ci ha profondamente affascinato e turbato, proprio perché tutti gli altri personaggi del racconto, in un modo o nell'altro, sono alla ricerca di nuove definizioni di sé, sono sottomessi alla legge della continua necessità di conoscersi, di evolvere, di arricchirsi (forse come il capitale); solo Giuseppina non sente questo bisogno, solo lei è.

**Intervista raccolta da
Rosario Talarico**

intervista

Sandro Schneebeli, chitarrista e compositore

Chitarrista, compositore e produttore, nasce nel 1974 a Lugano, dove frequenta le scuole dell'obbligo e ottiene la maturità. Si trasferisce in seguito a Berna per frequentare gli studi presso la "Swiss Jazz School" e iniziare una carriera musicale come chitarrista e compositore. Tornato in Ticino, vive a Bedigliora con la moglie Fabia e i piccoli, Bianca e Timoteo.

Invitato spesso ad esibirsi anche all'estero (Stati Uniti, Germania, Spagna, Italia, ecc.) nell'ambito di svariati progetti musicali, suona principalmente con tre gruppi: nel duo *Di vento suoni* con Bruno Bieri (che suona strumenti delle Alpi svizzere), con il gruppo jazz *Boogaloo 4tet* composto da Max Pizio (sax), Frank Salis (hammond) e Christian Niederer (batteria) e con *Scala Nobile*, con Dudu Penz (basso), Stephan Rigert (percussioni) Antonello Messina (fisarmonica).

Partecipa a importanti festival internazionali e suona in rinomati locali jazz; ha inciso una decina di CD con musicisti diversi¹. Lo abbiamo ascoltato anche recentemente in Ticino durante il festival Jazz di Ascona, Estival 2011 e Estiva Lugano.

www.nevemusic.ch

Ci racconti in breve il tuo percorso di musicista?

Ho cominciato tardi, a sedici anni, a suonare la chitarra, non pensando affatto di diventare professionista. Per puro caso mi sono incuriosito e avvicinato allo strumento; la chitarra era sempre appesa in casa nostra. Per un paio d'anni sono stato autodidatta, poi per tre anni ho preso lezioni da Giorgio Meuwly a Lugano.

Terminato il liceo, ho deciso di dedicarmi alla musica, ma giovane, insicuro e un po' in crisi avevo voglia di girare l'Europa per suonare. Ho suonato la chitarra nei metrò a Parigi, e mi sono reso conto che avevo ancora molto da studiare e seriamente.

Mi sono allora iscritto alla scuola di

Jazz a Berna.

Per motivi miei non mi sono diplomato a Berna, dove la scuola mi stava un po' stretta, e ho cercato invece di intraprendere la strada di musicista professionista.

Il percorso è stato lungo, una quindicina di anni, e ora suono con diversi gruppi e musicisti da tutto il mondo.

Con il gruppo *Scala Nobile*, e altri musicisti internazionali invitati abbiamo presentato un progetto importante per Estival Jazz quest'estate, nel 2012 uscirà il CD con la registrazione del concerto, con gli stessi musicisti faremo una tournée di presentazione in anteprima.

Quale linguaggio musicale privilegi, si può dare un'etichetta alla musica che scrivi?

Scrivo la musica e quindi cerco di trovare un mio linguaggio musicale e un mio stile, che naturalmente risente di influenze e generi che mi toccano e che inserisco nei miei brani, come una tela a diversi colori. Quando scrivo le parti per i vari strumenti tengo in considerazione i vari musicisti, ma metto in primo piano la composizione musicale d'insieme, poi ogni singolo musicista può avere dello spazio per dialogare con gli altri, sempre pensando di costruire un discorso dove il pubblico viene in qualche modo coinvolto. Quando ci si ritrova insieme per le prove, si raffinano le melodie, si propongono anche modifiche alla struttura chiara dei brani scritti: accordi, armonia, melodia e spazi d'improvvisazione per i singoli musicisti.

Non ci sono etichette precise per la mia musica.

Cosa ha significato per te tornare in Ticino dopo l'esperienza in una città come Berna?

Per anni non pensavo affatto di tornare: a Berna ho vissuto belle esperienze, aperture culturali, opportunità per sperimentare; se fossi rimasto qui non avrei certo potuto provare tutto questo. Con gli anni, però,

ho anche considerato il mio legame con il Ticino. Diventando genitore, con Fabia abbiamo sentito la necessità di far crescere i bambini dov'eravamo cresciuti noi. A Berna, però, dove c'è uno scambio tra musicisti a tutti i livelli, ho immaginato esperienze importanti e costruito una rete di contatti, che, fondamentalmente, mi permettono di abitare ovunque, anche a Bedigliora, pur mantenendo contatti con tutto il mondo.

Collaboro con musicisti indiani, africani, malgasci. Tra una settimana partirò per il Perù dove avrò occasione di lavorare con musicisti di quel paese. Questo mi permette di creare contatti interessanti per la mia ricerca e incontrare validi sperimentatori.

Da dicembre a febbraio sarò in Sri Lanka con Fabia – che potrà fare delle nuove esperienze nel suo lavoro di creazione di gioielli – e il resto della famiglia. L'obiettivo di questo viaggio è di effettuare un ritiro di studio vicino a loro, di comporre nuovi pezzi in contatto con altre esperienze, sonorità, strumenti e tecniche diversi.

Come si inserisce un giovane musicista nella scena musicale attuale in Ticino e in Svizzera?

Quali opportunità e quali difficoltà può incontrare?

Il Ticino è piccolo e bisogna essere attenti a non proporsi dappertutto: potrei suonare ogni settimana nei locali, ma non devo bruciare le tappe. Ci sono anche tanti musicisti, ognuno con la propria strada da seguire, e, come in tutte le professioni, non sempre sei apprezzato per quello che fai.

Ogni musicista deve trovare percorsi personali per approfondire la ricerca e proporre al pubblico la propria creatività in ambito musicale – cercando anche di sopravvivere –; spesso nascono collaborazioni casuali e spontanee, che permettono di avanzare nella ricerca.

Di scuole ce ne sono moltissime anche da noi, e questo è già fanta-

stico. Trentacinque anni fa c'era solo la scuola di jazz a Berna – la prima in Europa – e diversi studenti uscendo da quella formazione hanno fondato altre scuole che rilasciano diplomi. Dopo la scuola di musica puoi fare l'insegnante e/o il musicista professionista, devi trovare la tua strada. E' un processo lento, non devi avere fretta, studi e crei le opportunità per suonare con altri musicisti. Ho verificato quanto sia importante conservare la fiducia di riuscire a vivere con la famiglia in condizioni di incertezza.

Parlaci del gruppo Scala Nobile con il quale hai suonato a Estival, ottenendo successo tra il pubblico e critiche positive

Il gruppo esiste dal 2003, ma aveva un altro nome, S. *Schneebeli World music group*: ciò creava alcuni malintesi per un'etichetta poco chiara, che mi rinchiodava in una corrente che non è propriamente la mia. Dopo anni di riflessione sul nome da cambiare, un giorno mi sono ritrovato a Roma per un concerto; curiosando in una grande libreria dove c'erano molte scale mobili, improvvisamente ho pensato al gioco di parole, con la scala musicale che utilizzo spesso, la scala armonica minore, dal colore delle culture arabe, che per me è importante, appunto nobile. Da qui è nato il nome del gruppo e pure del disco.

A Estival ho potuto proporre il progetto di *Scala Nobile* con due invitati d'eccezione: Paul Mc Candless, oboista degli Oregon negli Stati Uniti e Bruno Amstad cantante svizzero. Sono stato felice di leggere che è stato giudicato il miglior concerto di quel fine settimana.

È difficile comporre per musicisti che hanno esperienze tanto diverse?

Intanto non è stata una scelta casuale, ma voluta. Intuivo che musicisti come loro si sarebbero potuti bene integrare con la musica da me scritta. Hanno suonato e cantato dei brani che già esistevano, per me il lavoro è stato di riflettere su come distribuire i diversi strumenti, tra cui la voce. Spesso succede che alle prove ciò che figura sulla carta subisce delle trasformazioni e degli adattamenti, anche se la struttura di base rimane. Per me è sempre stato importante attin-

gere da generi diversi. Bruno Amstad ad un certo momento si esprimeva con sonorità originali, attinte in diversi ambiti culturali.

A Berna, le prove con musicisti di tale talento sono state veramente emozionanti; d'altronde ho spesso raccolto la sfida di suonare con persone più brave di me per imparare il più possibile, per migliorare. I musicisti di *Scala Nobile* provengono da luoghi e contesti musicali diversi: Antonello Messina per fare un esempio è siciliano ma vive a Friburgo, suoniamo assieme da anni e c'è un'intesa perfetta; Amstad vive a Lucerna, ma gira l'Europa con diversi progetti, Mc Candless abita a San Francisco, ma viaggia per il mondo con vari gruppi. Con questo progetto ho vissuto un'esperienza veramente positiva, ci ritroveremo per suonare insieme nell'autunno 2012 per la presentazione del CD "Live".

A quali concerti avete partecipato o parteciperete oltre a quelli già citati?

Con *Scala Nobile* siamo stati invitati, oltre che a Estival 2011, al festival di Aviano, vicino a Pordenone, chiamato *Nei suoni dei luoghi*. In seguito andremo all' "Artbeat Jazz Festival" in Egitto. Con *Boogaloo 4tet*, siamo intervenuti in varie località della Svizzera, a novembre saremo a Malaga per partecipare ad un altro festival. Mentre con *Di vento suoni* proponiamo uno spettacolo che chiamiamo musical-umoristico, con sonorità del corno delle Alpi, dello hörgeli e di altri strumenti creati proprio in Svizzera. Con Bieri, appunto, suoniamo spesso per le ambasciate svizzere: siamo stati in India, in Kosovo, a Londra, in Kuwait, in Belgio. Con il sassofonista Max Pizio sarò in Giappone per proporre le musiche di *Scala Nobile*.

Quali altri progetti e strade intendi percorrere per ampliare le tue esperienze e arricchire la scena musicale nel contesto dove agisci?

Mi piacerebbe collaborare con musicisti che in Ticino non si conoscono, vorrei poter portare regolarmente dei progetti dove il pubblico possa apprezzare nuove sonorità, modi diversi di esprimersi attraverso la musica. Ho lavorato con musicisti indiani, del Marocco, del Senegal, del Brasile e della Svizzera. Persone con esperienze molteplici che dialogavano grazie al il rispetto che

si instaura attraverso la musica. Ho imparato molto, anche i riti da rispettare sul palco; posso citare due esempi. Durante un concerto mi sono permesso di spostare con un piede la custodia di un flautista indiano, così il musicista si è offeso, lo strumento è considerato sacro e non lo si tocca con certe parti del corpo! I musicisti indiani di solito suonano seduti, noi in piedi, perciò le teste delle persone non erano alla stessa altezza sulla scena e questo non andava bene. Non ci avevo mai pensato, quindi si è dovuto correggere questa situazione usando un palco di legno: tutti i musicisti hanno uguale dignità.

Non da ultimo, creare un piccolo festival acustico a Bedigliora, dove la gente possa camminare tra le vie del paese e ascoltare un duetto di tango o un chitarrista classico.

**Intervista raccolta da
Graziella Corti**

1 Discografia

Michel & Nicolas Gilliet Feat. John Boutté, "FRIENDS", 1999.
Sandro Schneebeli Group Feat. George Robert & Sandy Patton, "ESTATE", by Brambus Records, 2000.
Guitarthing, Sandro Schneebeli & Tomas Sauter, "UP & DOWN", by Altrisuoni Records, 2001.
Sandro Schneebeli World Music Group feat. Michael Zisman, "UOMO BIANCO", by Brambus Records, 2003.
Marco Zappa Group feat. Mattia Zappa & Sandro Schneebeli, "SOGNI DI GIORNO", Zytglogge Verlag 2004.
Guitarthing, Sandro Schneebeli & Tomas Sauter, "SOL", by Altrisuoni Records, 2004.
Sandro Schneebeli Hammond Trio "LIVE IN BERN", by NEVEmusic Production, 2006.
Stephan Rigert "DIFFERENT MOODS", by Talking Drums Productions 2006.
Sandro Schneebeli, "SCALA NOBILE" by Unit Records 2009.
Sandro Schneebeli Boogaloo 4tet, "LIVE A PIAZZA GRANDE JAZZ" by NEVEmusic & Altrisuoni, 2011.

Voci dal sottosuolo

Un volume sulle culture delle classi subalterne

Con quest'ultima pubblicazione la Fondazione Pellegrini-Canevascini è arrivata a quota 16: sedici volumi, alcuni esili, altri corposi. L'ultimo, intitolato *Altre culture*, è un tomo ragguardevole, di oltre 350 pagine, illustrato con fotografie di Luca Minotti. Allinea quindici contributi di carattere storico, in cui gli autori e le autrici intrecciano spoglio archivistico e testimonianze orali. L'arco temporale copre l'intero Novecento, con escursioni nel secolo decimonono, come nel caso dell'anarchismo, corrente di pensiero che si ritrovò a battersi con le teorie di Marx ed Engels fin dagli inizi: un conflitto permanente, spesso feroce, che si protrasse per tutto il ventesimo secolo.

La Fondazione ha sempre avuto come focus, fin dal suo esordio editoriale (nel 1974, con le *Memorie di un emigrante ticinese in Australia* di Giovanni Arcioni), lo studio delle «classi subalterne»: espressione questa, derivata dal lessico gramsciano, forse troppo generica, ma comunque efficace nel caratterizzare un indirizzo d'indagine e una particolare scelta di campo. Questa volta l'arco del compasso è stato allargato anche ai movimenti italo-foni attivi nei Grigioni e nella Svizzera tedesca, dimensioni ancora più sconosciute di quelle nostrane, perché incastonate come cristalli negli interstizi della società, minoranze tra minoranze. Emblematica la vicenda di due socialisti della val Bregaglia: Agostino Fasciati e Gaudenzio Giovanoli, due condottieri senza esercito. Entrambi di Soglio, entrambi docenti, promossero battaglie – nel settore pedagogico-educativo, pubblicitario e cooperativistico – che suscitarono reazioni brusche tra i convalligiani, in un contesto molto tradizionalista e ostile alle innovazioni. Non maggior comprensione incontrarono tra i compagni di Coira, piuttosto sordi alle sollecitazioni provenienti dalla vallata italo-fona. Questo libro scavalca dunque i confini cantonali per esplorare le culture espresse dal tessuto aggregativo negli anfratti sociali. Di notevole importanza è stata l'attività esercitata nel settore della formazione degli

adulti dall'Ente confederale di addestramento professionale (Ecap): un'istituzione nata appoggiandosi all'esperienza accumulata in Italia dalla Cgil, soprattutto attraverso il progetto delle «150 ore», ma poi cresciuta all'interno dell'emigrazione, punto di coagulo di esigenze culturali, linguistiche, professionali, percorsi che l'esodo aveva di colpo interrotto e disperso. Ecco quindi un primo filo rosso: la scuola, l'istruzione, la costituzione di biblioteche, la diffusione, spesso per vie semi-clandestine, di giornali e libri. Non c'è partito, sindacato, circolo che non si proponga questo nobile scopo, l'«elevazione materiale e spirituale del popolo». C'è un ritardo da recuperare, un vuoto da colmare. In Ticino s'inizia subito dopo la grande guerra, con la fondazione, nel 1919, della Scuola popolare universitaria; si prosegue poi, tra alterne vicende, fino agli anni '30, con le iniziative dell'Associazione Romeo Manzoni (vita breve: 1929-1930) e il programma dell'Ente cantonale di cultura operaia (1931). Lo strumen-

to privilegiato della fase pre-radiofonica è la conferenza, possibilmente con «oratori brillanti»; poi sarà la volta delle radiolezioni trasmesse dalla stazione del Monte Ceneri (1933).

Ma la scuola è anche luogo di conflitto tra diverse concezioni della società e dall'educazione, punto in cui s'intersecano le «visioni del mondo» delle famiglie liberali, cattoliche e socialiste. Anche questo è un fermento che percorre tutto il Novecento, dalle aspre dispute sulla laicità e il confessionalismo dei primi decenni del secolo alle «rivoluzionarie» teorie pedagogiche spuntate prima e dopo il '68. Secondo filo rosso: l'industria, il lavoro operaio, l'attività sindacale, una linea esemplificata sulla parabola della Monteforno e sulle recenti lotte alle Officine di Bellinzona. Della prima si offre uno spaccato dell'organizzazione dopolavoristica, incentrata sul canto corale e lo sport: un «caso riuscito di paternalismo aziendale» prima che le fatali convulsioni del mercato europeo



Da destra a sinistra: Rosina Rossi, condirettrice del Villaggio, ed Edmea Bassani, partigiana, ex insegnante del Villaggio

libri

dell'acciaio, nei primi anni '90, portassero alla chiusura dello stabilimento di Bodio; delle seconde s'indaga la genesi e l'evoluzione interna sulla base di interviste realizzate con protagonisti e familiari, in primo luogo con le mogli dei militanti in sciopero. Soprattutto l'agitazione bellinzonese ha riportato alla luce una realtà che il Ticino del terziario aveva quasi oscurato e quindi dimenticato: la permanenza, nonostante tutto, di un tessuto industriale, fatto sì di tute macchiate di grasso e di mani callose, ma anche di orgoglio operaio, di mansioni qualificate, di abilità tecnico-artigianali. Lo sciopero ha improvvisamente risvegliato l'attenzione su questa realtà, anche in polemica con certe rappresentazioni idealizzate della pace sociale e della fratellanza interconfederale. Poi, a voler scavare in profondità, si potrebbe, anche qui, rintracciare influenze e fili che risalgono perlomeno agli anni '60, l'epoca dell'operaismo, dei *Quaderni Rossi* di Raniero Panzieri, delle prime inchieste svolte da Danilo Montaldi e Gianni Bosio sui militanti di base e la canzone popolare. Si delineavano allora storie alternative a quelle ufficiali adottate dal Pci, un'«altra storia», mentre Feltrinelli traduceva *Die andere Arbeiterbewegung* di Karl Heinz Roth. E qui incrociamo l'ultimo filo rosso, il più robusto di questa raccolta di saggi: l'altro, il diverso, il sommerso, l'alternativo. Negli anni '60 s'alza una fiammella anche nel periferico canton Ticino. Entra in scena una nuova generazione di laureati, frutto di un incremento della scolarizzazione; motivati e combattivi, tanti giovani rientrano dagli atenei di Ginevra, Friburgo o Zurigo dove hanno avuto la possibilità, forse per la prima volta, di «scoprire» la «Neue Linke», gli scritti di Herbert Marcuse e le problematiche terzomondiste. La televisione porta nelle case le immagini drammatiche delle rivolte nere negli Stati Uniti e quelle, ancora più impressionanti, della guerra nel Vietnam. L'eco di quegli avvenimenti non scuote tanto il tessuto produttivo (ancora molecolare e sfilacciato) quanto le famiglie, la scuola, l'informazione, i costumi. La rivolta monta anche nei partiti, specie in quello conservatore e socialista. Nel 1965 i contestatori del PST danno alle stampe *Politica Nuova*, mensile destinato a diventare la piattaforma teorica della «nuova

sinistra» ticinese, il Partito Socialista Autonomo, fondato ufficialmente nel 1969. Ma la militanza partitica è solo uno dei riflessi di un'ampia mobilitazione ideologica e culturale che vede marciare in prima fila nei cortei gli studenti e le donne, quest'ultime impegnate a raccogliere l'eredità dei movimenti femminili per allargarne il significato e le potenzialità destabilizzanti. Per usare una formula: dalla lotta per ottenere il diritto di voto al pensiero della differenza. Come attestano i contributi raccolti nella terza parte del libro, quello dedicato alle testimonianze, le femministe leggono e discutono molto, più dei compagni maschi, nella consapevolezza di dover recuperare un ritardo storico fatto di silenzi e umiliazioni. Esempi forti di contro-cultura, di cultura alternativa, sono invece due iniziative coraggiose, e tenacemente tenute in vita fino ad oggi, pur fra lacerazioni interne, collassi organizzativi, dubbi esistenziali: i cine-club e l'Associazione cultura popolare di Balerna. Sono luoghi di incontro e di scambio in cui misurarsi dialetticamente con i coetanei; sondare le proprie conoscenze e aprirsi alle «nouvelles vagues» svizzere, francesi e americane. D'altronde l'atmosfera è quella contagiosa della cultura «underground», della canzone di protesta, degli scrittori «on the road», dei figli dei fiori, delle comuni di abitazione («Wohngemeinschaften») e degli esperimenti di autogestione, come appunto quello avviato a Balerna. Colpisce tuttavia, in questo ribollire di slanci e di passioni, l'assenza di una figura che nella vicina Italia fu determinante nella

ripresa della cultura marxista dopo la notte del ventennio nero: quella di Antonio Gramsci. Il pensatore che più di ogni altro diede nuovi impulsi alla riflessione politico-filosofica nel dopoguerra italiano non figura nelle bacheche della sinistra ticinese. Le *Lettere* e i *Quaderni*, editi tra il 1947 e il 1951 sotto la supervisione di Togliatti, non sembrano insomma aver varcato il confine di Ponte Chiasso. Eppure Gramsci avrebbe potuto stimolare ricerche originali sul ruolo degli intellettuali, sulla funzione del folklore, sulla società considerata anche dall'ottica delle sue forme «sovrastrutturali», quelle forme che gli studiosi odierni classificano sotto l'etichetta dei «subaltern studies». Molto si è dibattuto, negli ultimi anni, sull'antinomia destra-sinistra, a partire dal celebre saggio di Bobbio del 1994. Spesso si è fatto coincidere la destra con il polo della «liberté» e la sinistra con quello dell'«égalité», almeno come linea di tendenza, come tensione. Molto meno si è invece insistito su un'altra differenza fondamentale, ben più dirimente: l'emancipazione. Mentre la destra, storicamente, ha sempre considerato la scuola, e in genere lo studio, come uno spazio in cui plasmare le élites destinate ai centri di potere (governo, imprese, banche, esercito, mass media), la sinistra ha sempre privilegiato i programmi che prevedevano l'affrancamento e il riscatto degli oppressi, degli sfruttati, degli esclusi; in una parola, dei vinti. Questo libro comprova, con abbondanza di materiali, questa «missione», che la pone su un piano eticamente «altro» rispetto alle filosofie concorrenti di stampo conservatore o reazionario.

Orazio Martinetti

Altre culture. Ricerche, proposte, testimonianze. A cura di Nelly Valsangiacomo e Francesca Mariani Arcobello, con saggi di Marco Marcacci, Prisca Roth, Renato Simoni, Mattia Pelli, Paolo Barcella, Giampiero Bottinelli, Domenico Guzzo, Michele Dell'Ambrogio, Monica Bartolo Janse, Angelica Lepori Sergi, Susanna Castelletti, Anita Testa Mader, Rita Beltrami, Reto Medici, Nives Riva, Rezio Sisini, Pasquale Genasci e Gabriele Rossi. Edizioni Fondazione Pellegrini-Canevascini, Bellinzona, 2011.

Rosina Lama Rossi fotografata dal marito



Scrivere per non dimenticare *

Tatjana Ibraimovic ha 30 anni, da un decennio vive a Lugano dove da poco ha acquisito la cittadinanza svizzera, è sposata, madre di un bimbo di un anno, ed è ricercatrice in economia all'Università della Svizzera italiana. A Lugano ha ormai radici, ma qui è arrivata non per scelta. È la guerra che l'ha sradicata dalla sua terra, la Bosnia, e dopo traversie varie l'ha depositata qui.

L'odissea è incominciata nell'aprile 1992: condividendo un destino comune a molte famiglie bosniache di fronte all'avanzare della guerra, donne e bambini in fretta e furia sono state caricate in macchina e allontanate dal teatro di guerra. Tatjana ha 12 anni e mezzo quando fugge da Bugojno con la madre e la sorellina di 5 anni, per un esilio che durerà ventisette mesi prima dell'approdo a Lugano.

I primi cinque mesi sulla costa adriatica, in territorio croato; quindi sedici mesi in Portogallo, dapprima sulla costa oceanica poi al confine spagnolo; infine 6 mesi in Italia, a Lecco, prima dell'entrata in Svizzera, a Chiasso, il 18 giugno 1994. Tre le tappe elvetiche: a Ginevra, al centro asilanti di Chiasso, a Lugano in un appartamento di due locali insieme a una famiglia tamil.

Lugano rappresenta un porto tranquillo, dove Tatjana può frequentare per intero la quarta media e per un semestre la prima liceo. A quel punto giunge la possibilità del ritorno in Bosnia.

Il destino degli esuli è subito, non scelto, e produce privazioni e sofferenze del corpo e dell'anima. Tatjana patisce fatica, fame, freddo, caldo, insonnia, sovraffollamento (per un certo periodo condivide una stanza con 13 persone); ma soprattutto patisce la lontananza dal padre e la nostalgia acuta di casa, l'ostilità della gente, l'incertezza assoluta sul futuro. Ma vive anche speranze improvvise, gioie intense – momentanee come le poche telefonate

con il padre, o durature come alcune amicizie – e alcune soddisfazioni appaganti che le vengono dalla possibilità di tornare a scuola, in Portogallo e in Italia. Nello studio si impegna a fondo, cimentandosi in primo luogo con le lingue, e raggiunge risultati brillanti: la migliore in grammatica in Portogallo per esempio.

Ma Tatjana, ragazza sveglia e sensibile a cui il destino sta tarpano l'infanzia, ha bisogno anche di un'uscita di sicurezza psicologica, un luogo intimo e segreto in cui esprimere speranze e pensieri tenuti per sé e, soprattutto, dove poter liberare paure e angosce che si rinnovano di continuo. Lo trova nella scrittura. Su un quaderno scrive regolarmente lettere all'amica del cuore, rimasta in Bosnia e ormai irraggiungibile, lettere che via via costituiscono un intenso drammatico diario. In esse racconta esperienze ed emozioni, e raccontandole impara a fronteggiarle.

Come è capitato a molti reduci da esperienze drammatiche, al rientro nella 'normalità' l'atteggiamento che prevale è quello della cancellazione. Per anni anche Tatjana non leg-

gerà più quel diario epistolare, rimuovendolo. Fino a qualche tempo fa, quando l'ha riprese in mano e ha lasciato che altri lo leggessero e le suggerissero di renderlo pubbliche.

Così è nato questo libro. L'intensità dell'esperienza narrata, la profondità del vissuto e la maturità della scrittura costituiscono una testimonianza eccezionale su una pagina recente della storia europea, a due passi da qui, e su una condizione costante e tragicamente attuale come quella dell'esilio, nella specola di una giovanissima. Ecco perché è un libro da mettere in mano in primo luogo a docenti, genitori, ragazzi: quanti allievi dodicenni-tredicenni saprebbero esprimere così le cose?

La storia di Tatjana si è conclusa 'felicitemente', ma non 'liberamente': terminati gli studi liceali a Sarajevo, non potendo continuare gli studi in Bosnia, ha trovato modo di frequentare l'università a Lugano, grazie alle buone relazioni intrecciate in Ticino, e qui è rimasta. È dunque un esempio, un bell'esempio di accoglienza, dentro una tradizione che è incominciata nell'Ottocento risorgimentale, è culminata negli anni '40 del secolo scorso (quando decine di migliaia di fuorusciti italiani sono stati accolti in Ticino) ed è continuata nella seconda metà, con le ondate dei profughi ungheresi, cileni, vietnamiti. Reggerà ancora questa tradizione, verso le nuove generazioni di profughi, di fronte alle crescenti chiusure legislative e soprattutto ai crescenti segnali di intolleranza, sempre più spudorati e sempre più conclamati anche da chi va rivestendo ruoli istituzionali?

Fabio Soldini



Sergio Rossi, Lavoratori trasportano compagno morto, olio 1950

Pubbllichiamo la prima e l'ultima lettera del libro di Tatjana Ibraimovic.

Spalato, 5 aprile 1992

Cara Fatima,
con i primi raggi del sole mattutino sto esplorando questa stanza strana. Oggi non c'è felicità né sorriso sul mio volto. Sono lontana da te... Dicono: "Ci sarà la guerra." No, io non ci credo! La mamma dice che c'è solo un po' di confusione e disordine, ma che passerà presto. Mi chiedo allora perché siamo scappati?!
Ho paura. Ti scrivo, Fatima, anche se so che questa lettera non ti può raggiungere. Non so nemmeno dove ti trovi e non voglio pensare che anche tu sei scappata. Sai tu non devi andare via, perché io tornerò. Forse, davvero, questo è solo un piccolo scompiglio che passerà presto. Allora, quando saremo insieme di nuovo, leggeremo questa lettera e ci faremo una bella risata. Ma ti confesso che ogni tanto mi vengono brutti pensieri sulla guerra. Passano per la mia mente torturandomi, e non mi lasciano dormire.
Ti ricordi quante firme per la pace abbiamo raccolto da tutti i cittadini della nostra città, quante altre firme hanno raccolto altri ragazzi in giro per il paese. Un'intera biblioteca di firme. Ti ricordi delle preghiere fatte tutti insieme per la pace sulla piazza davanti al centro culturale. No, non possono distruggere il nostro

paese, la nostra patria!
Che sbadata! Non ti ho nemmeno detto dove mi trovo. Ora siamo a Spalato dai zii Izet e Demo. Papà si sta preparando per tornare a casa in Bosnia. Vuole lasciarci qui al sicuro finché non si calmano le cose. Dice che ci vorranno solo alcuni giorni. Io devo essere forte. Devo cacciare via il pessimismo e tutto tornerà come prima.
Anche tu fai come me. Sarà più facile. Su con la testa, sorriso sulle labbra, con la luce negli occhi andiamo a combattere contro la guerra. Spero che questo basti...
La tua Tatjana

Lugano, 1 settembre 1994

Cara Fatima,
inizia il nuovo anno scolastico: eccomi di nuovo seduta dietro i banchi. Tutto è simile e tutto diverso. Innanzitutto io, e poi anche il resto. Ricordo quando iniziai la sesta classe, da noi in Bosnia.
Tutta la mattinata passata a scegliere cosa indossare, come acconciare i capelli. Ricordo la gioia e l'agitazione, mentre io, con i jeans allora di moda, arrivavo alla scuola "9 settembre". Lì nel cortile aspettavamo che tutti gli amici della "quinta E" si raggruppavano per poi insieme entrare a scuola come la "sesta E". Ora è un'altra cosa. Arrivo, tutta sola, in una nuova scuola svizzera, cercando di capire in quale direzione andare. Io per loro sono

straniera e loro per me ancora più strani. I capelli velocemente legati in una coda, i vecchi jeans di seconda mano, una maglietta semplice e il cuore che vuole scoppiare dall'emozione. In qualche modo sono capitata nell'aula giusta. Tutti si spintonano per accaparrarsi un posto, e io aspetto in mezzo che mi lascino quello peggiore, che nessuno vuole, così da potermi sistemare. Mi chiedono da dove vengo. Quando rispondo che vengo dalla Bosnia, in alcuni percepisco pietà, in altri indifferenza, ma qualcuno sembra voler farmi sentire la vergogna delle mie origini. Io non li capisco perché sono più che orgogliosa di essere bosniaca. Sono fiera del mio paese che in questi momenti difficili ancora tiene duro ed è così coraggioso. Così mi siedo a un banco, ma poco dopo vicino a me si siede un'altra ragazza. Ebbene... è un inizio, no? La tua Tatjana

* Tatjana Ibraimovic, *Scrivere per non dimenticare. Una ragazza in fuga dalla Bosnia 1992-1994*, Giampiero Casa-grande editore 2011.

Tatjana Ibraimovic (1979), nata a Belgrado da madre bosniaca e padre serbo-macedone, vive in Serbia fino alle scuole elementari, successivamente nella città di Bugojno in Bosnia. Qui conosce Fatima, sua compagna di classe, che presto diventa la sua migliore amica: a lei scrive lettere, mai spedite, nelle sue giornate d'esilio, dopo la precipitosa fuga nel 1992 a causa della guerra.
Accolta in Svizzera nel 1994 con lo status di rifugiata, a Lugano frequenta l'ultimo anno di Scuola media e il primo semestre liceale presso il Liceo cantonale di Lugano 1. Ritornata in patria poco dopo l'Accordo di Dayton, completa gli studi a Bugojno, e nello stesso liceo ritrova la sua amica Fatima.
Grazie all'aiuto di due professoresse con le quali era rimasta in contatto, torna a Lugano per iniziare la formazione accademica presso l'Università della Svizzera italiana. I buoni risultati le permettono di ottenere borse di studio fino alla laurea in Scienze Economiche e al titolo di Master in Finanza. Attualmente sta completando il dottorato in Economia Politica e lavora come assistente e ricercatrice presso l'Istituto di Ricerche Economiche a Lugano.
Sposata, mamma di Ahmed, dal 2010 è cittadina svizzera.

Sergio e Rosina Rossi con i ragazzi



12 Mesi di romanzi

Jonathan Franzen, *Libertà*, tr. di Silvia Pareschi, Einaudi, 2011

Il romanzo è uscito nel febbraio dello scorso anno dopo qualche settimana di ritardo rispetto all'annuncio della casa editrice. L'attesa è stata abbastanza lunga, sono infatti trascorsi dieci anni dal grande successo di *Le Correzioni*. Nel frattempo Franzen aveva pubblicato *Forte movimento* (Einaudi, 2004), un romanzo che ha come tema centrale l'ambientalismo, dentro un intreccio sentimentale che confina col giallo. Com'era prevedibile, non suscitò molto entusiasmo, ed anzi furono in molti a pensare che si stava ripetendo il fatale destino dello scrittore che esordisce con un capolavoro! Nondimeno *Forte movimento* è un bel romanzo, che anticipa il tema ambientalista di *Libertà*, e prospetta un più vario ordito narrativo e un medium espressivo meno rigido rispetto al primo romanzo. L'edizione italiana di *Libertà* è stata preceduta dal grande successo in America. Naturalmente l'industria culturale, come succede in questi casi, ci aveva messo del suo: tutti erano al corrente che Franzen era alle prese con una nuova opera e se ne seguiva, per dir così, lo stato di avanzamento.

La *Libertà*, soprattutto in America, è stato accolto come una svolta rispetto alla tradizione precedente esemplificata da scrittori come Philip Roth, Don DeLillo, E.L. Doctorov J. Updike, P. Auster, Richard Ford, soprattutto in seguito ad una certa delusione nei confronti di un giovane scrittore come Michael Chabon, e dopo l'inspiegabile suicidio di Edgar Foster Wallace. Gli americani lo hanno salutato come il nuovo romanzo epico, in cui c'è tutto. Parte da un preambolo, poi da una confessione, e dalla storia di un marito e una moglie, Walter e Patty, per i quali si era aperta la prospettiva di una vita piena e realizzata, pur con le sue rabbie e gli inevitabili scontri generazionali, e che sembrano fare di tutto per rovinarsela, per giungere alla fine a una sorta di riconciliazione piena di malinconici rimpianti. Il lettore ricava l'impressione che i veri responsabili sono loro, piuttosto che la storia, l'America, insomma. Ci sono i temi ecologici e ambientali; c'è l'America di

Bush, l'11 settembre, il nuovo volto aggressivo del Paese, la musica rock, droga e alcolismo e anche dell'altro. Forse anche troppo, ma questa è una tendenza che avevamo già visto in *Le Correzioni*, perché Franzen riprende la lezione di Thomas Wolfe (*Angelo, guarda il passato*, Einaudi, poi Mondadori, 1958), e cioè l'esplicita rinuncia alla selezione e di contro la scelta di farsi guidare dall'immediatezza tanto di natura espressiva quanto nell'uso di varie storie parallele. Si tratta di un romanzo difficilmente riassumibile (pena di occupare tutto lo spazio concesso), col quale l'America avrebbe finalmente la sua opera epocale, la sua epopea, in cui riconoscersi. In realtà questa attesa, se così la vogliamo chiamare, di un epos tutto proprio, non è una novità, basti pensare a Hawthorne e Melville, per finire con *La Marcia* di E.L. Doctorov, ambientato negli ultimi anni della Guerra di Secessione, l'ultima leggenda epica concessa all'America da uno scrittore americano. L'America, si ripete spesso, è un paese giovane, ma le sue epopee molti scrittori le avevano già scritte, e continuano a farlo. Ciò che non avranno mai sarà Omero; e pazienza. Di qui deriva l'accostamento di Franzen a Balzac, a Tolstoj, a Nabokov, che forse non gli avrà fatto tanto piacere. Il successo del romanzo in realtà pone problemi un po' più seri, soprattutto al di fuori dell'aria americana. Infatti si ha il sospetto, in realtà più di un sospetto, di trovarci di fronte ad un successo, che, potrebbe non contraddire il valore del romanzo, ma che è sicuramente una prova dello strapotere della potente industria culturale. Franzen avrebbe confezionato un romanzo con molti ingredienti per accontentare i gusti degli americani; insomma un romanzo popolare o una *soap opera*, in cui non manca niente. Lo scrittore ha diffuso la notizia di avere firmato un contratto con un canale televisivo per una *fiction*, di "qualità", che dovrebbe durare almeno cinque anni. Questo non vuol forse dire qualcosa?

Questa perplessità si manifesta in maniera esplicita in due interessanti

recensioni apparse nell'edizione domenicale del *Sole24Ore* (10 aprile), dove in precedenza erano apparsi altri interventi. Nella prima lo scrittore inglese Tim Parks mette in guardia sugli effetti negativi di un romanzo di questo genere, in particolare l'abitudine ormai invalsa di imitare la scrittorialità americana, a danno della peculiarità del proprio paese, della propria cultura e della propria lingua. Porta come esempio l'uso, o meglio, l'abuso, di Franzen, di espressioni che non sono proprie della lingua inglese, ma di quella americana, degli slang, che del resto, come ho visto, nemmeno vengono messi in nota dalla traduttrice, che ci fa porre una domanda un po' maliziosa. Parks certamente parla da inglese e forse si lascia prendere dal pregiudizio che la lingua americana sia una specie di corruzione, ma oltre a ciò non tralascia di mettere in rilievo l'impianto stesso del romanzo, la sua costruzione, in particolare, e i vari rivoli che si staccano dalla storia principale. Ciò è vero, ma non sappiamo se sia proprio un difetto; e ad ogni modo, si potrebbe obiettare, che questo è ed è sempre stato Franzen. Insomma in questo romanzo la carenza maggiore sarebbe che c'è troppo. Questo mi fa venire in mente una scena del film *Mozart* di Milos Forman, quando, l'imperatore Giuseppe II, dopo avere applaudito con entusiasmo l'opera di Mozart, volendo dire qualcosa, ma non trovando le parole, si lascia suggerire da un cortigiano che "forse ci sono troppe note." Quello era Mozart, questo è Franzen.

Lo scrittore Nicola La gioia, che ha ricevuto una pessima impressione dalle uscite dello scrittore nelle varie occasioni del suo tour italiano, si sofferma soprattutto sul rapporto di questo romanzo (ma anche di *Le Correzioni*) con la tradizione, in particolare di Mann (*Buddenbrook*), Ph. Roth (*Pastorale americana*), Tolstoj (*Guerra e pace*), "con la differenza - sostiene - che mentre tra le pagine di Tolstoj o di un Roth si sente l'avventurosa bellezza e la palpitazione della scoperta (persino della riscoperta), qui c'è solo il piacere del gioco a incastri." In effetti gli echi di

scrittori e delle opere prima ricordate sono sempre espliciti, come se volessero stabilire un connubio o un codice di riconoscimento con il suo pubblico, per esempio con *Pastorale americana*, dove è però la figlia a scomporre la storia della famiglia di Seymour Levov, e con David Foster Wallace. Wallace aveva fornito con il suo esilarante *Una cosa che non farò mai* (Minimum fax, 2001) al romanzo *Le Correzioni* l'episodio della crociera. Lagioia insiste su un aspetto particolare del romanzo, che esige e ottiene dal lettore una serena condoglianza con le sofferenze di Walter e Patty, di figli, amici, con tutto il loro seguito: partecipi bensì, ma come se assistessimo ad una recita, che in fondo non ci scalfisce. Che l'idea di salvare un uccello in via di estinzione, la dendroica cerulea, convinca Walter a fare un patto con un capitalista senza scrupoli causando altri danni più gravi; che la moglie Patty si metta con l'amico rockettaro Richard; che il figlio diventi repubblicano e inseguia il guadagno; eppoi amanti, scontri con parenti dimenticati ed altro ancora, tante storie, nello stile di Franzen, che appaiono risibili, malsicure e poco credibili - se tutto questo voleva essere il rispecchiamento narrativo del grande disordine che affligge la borghesia americana, la morale è che l'errore stava all'inizio, e che il finale mette a posto tutto quanto. (Come

italianista mi viene in mente la fortuna di *Piccolo mondo antico* di Fogazzaro.) Il successo di *Libertà*, mentre altri grandi scrittori sono scomparsi o hanno già dato tutto, è il risultato della volontà degli americani di volere “canonizzare in fretta e furia un loro scrittore, non vedendo il divario tra Franzen e, per esempio, Roth e Updike”. Con l'aggravante “che in Europa, vuoi per sudditanza, vuoi per ragioni commerciali, o forse solo per una vaga ansia di dover capire l'America a tutti i costi, ci si accodi a questo giudizio senza riflettere...” (Parks.) Si potrebbe aggiungere che tutto ciò è incominciato da quando Harold Bloom ha scritto nel 1994 *Il Canone occidentale* (Rizzoli, 1996): criticato sì, ma alla fine ha fatto scuola. *Freedom* è indubbiamente un bel titolo, ma non è però tanto chiaro da cosa si reclama questa libertà, a meno che non voglia consigliarci di metterci a sedere davanti la Tv e di starcene tranquilli. Lagioia, che ha scritto recentemente un bel romanzo (*Riprendo tutto a casa*, Einaudi, 2009) attraversato dai temi del conflitto, della rabbia generazionale, è anche un critico, diciamo così, redazionale, di un editore (Minimum fax), che deve tutta la sua fortuna alla letteratura americana- Anch'egli, come Parks e in modo più esplicito, è molto critico sul successo di *Libertà* e vi avverte un certo provincialismo, non solo per il successo in

sé quanto per una certa esterofilia e un “grigio isolazionismo a stelle e strisce.” *Libertà* si inserisce nella serie fortunata che ha come tema la preoccupazione umana sugli sfasci causati dall'uomo. Un successo recente è stato *Solar* di Ian McEwan (v. *Verifiche*, 2011, 1/2) col quale *Libertà* potrebbe avere un elemento in comune, e cioè i disarmanti risultati che si vogliono approntare per salvarci dal disastro. Volendo citarne qualche altro, penso al romanzo *Anthill* di Edmund O. Wilson (Elliot, Roma, 2010). Wilson è uno scienziato di fama mondiale, che, con questa opera prima, ci ha dato una storia godibilissima, mettendo in parallelo l'organizzazione umana con quella delle formiche. Il romanzo di Wilson ha fatto esultare la critica che lo ha paragonato a Mark Twain e Leone Tolstoj: un nuovo Darwin che scrive pure romanzi. Una fissazione! Se siete interessati a questi temi, e avete qualche dubbio su *Libertà*, è preferibile *Anthill*. Wilson è meno famoso come romanziere, ma non è solo un grande scienziato. Per un'analisi più dettagliata del *plot* del romanzo e del suo autore, rimando a Tiziano Moretti, nel numero prima citato di *Verifiche*, e più recentemente all'ampia recensione di Walter Giuliano (in *L'Indice*, n. 7/8, 2011).

Ignazio Gagliano

I giochi di Francesco

Cambio di consonante (8/8)

ESCURSIONISTA DEVOTO

Partito da Molare verso il fondovalle, l'uomo col pesante sacco sulle spalle, si fermò e levatosi il grigio xxxxxxxx entrò compunto nella chiesa di Xxyyxxxx.

Cambio di lettera (6/6)

VOGLIO LA PACE

Sono anni che cerco un luogo xxxxxx e ora ho trovato ciò che m'ha convinto: costruirò una casupola dentro un rovetto a Altanca, una nota frazione di Xxyyxx.

Scarto iniziale (5/4)

IN LEVENTINA

La polizia cantonale venne avvertita da una signora dalla voce impaurita perché aveva incontrato un tipo yxxxx che si aggirava nei boschi sopra Xxxx.

Soluzioni del n° 3/2011

IL CLUB ESCLUSIVO

Verrà accolta la signora Silvana Fumasoli. Si entra nel club se la quinta lettera del cognome è uguale alla prima del nome e se la quarta del cognome è uguale all'ultima del nome.

Es. Dorian Cavadini

La quinta lettera di Cavadini e la prima di Dorian sono entrambe delle “d”; la quarta di Cavadini e l'ultima di Dorian sono entrambe delle “a”.

Cambio di iniziale (8/8)

ESTREMO RIMEDIO Collegio – Pollegio

Cambio di consonante (5/5)

ACCRESITIVI A GOGÒ Icône – Isone

QUALCHE ANNO FA

Concluderà con ISLANDA perché le lettere centrali dei nomi degli stati formano la parola DUEMILA.

**Circolo del cinema Bellinzona – Circolo del cinema Locarno – Cineclub del Mendrisiotto -
Associazione Giù le mani – Fondazione Pellegrini- Canevascini – Teatro Sociale Bellinzona**

presentano

LA FABBRICA INCERTA

Operai tra lotte e lavoro dagli anni Sessanta a oggi

Ottobre 2011

mar 4.10 Bellinzona, Cinema Forum 1+2, 20.30 mer 5.10 Mendrisio, Multisala Teatro, 20.45
ven 14.10 Locarno, Cinema Morettina, 20.30

1 due 100 officine

Documentario di Danilo Catti, Ch 2011

Introduzione del regista in tutte le località, Gianni Frizzo a Bellinzona, Christian Marazzi a Mendrisio

mer 5.10 Bellinzona, Teatro Sociale, 20.00

Vernissage della mostra di Francesco Girardi “Viaggio fotografico nelle Officine”

seguito da, 20.45

Sorriso amaro – Canti di lavoro e d'autore

Concerto con Dodo Hug e Efsio Contini

sab 8.10 Bellinzona, Cinema Forum 1+2, 18.00 lun 10.10 Locarno, Cinema Morettina, 20.30

Ressources humaines

Film di Laurent Cantet, F 2000

Introduzione di Andrea Porrini

mar 11.10 Bellinzona, Cinema Forum 1+2, 20.30

In fabbrica

Documentario di Francesca Comencini, I 2007

Introduzione di Alessandro Moreschi

sab 15.10 Bellinzona, Cinema Forum 1+2, 18.00 lun 24.10 Locarno, Cinema Morettina, 20.30

Made in Dagenham / We Want Sex

Film di Nigel Cole, Gb 2010

Introduzione a Bellinzona di Letizia Fontana e a Locarno di Paolo Barcella

lun 17.10 Bellinzona, Teatro Sociale, 20.45

Come non perdere il treno

Reti di trasporto ferroviario e prospettive socioeconomiche nel Ticino

Dibattito organizzato dall'Associazione Giù le mani

mar 18.10 Bellinzona, Cinema Forum 1+2, 20.30

Grissinopoli – El país de los grisines

Documentario di Dario Doria, Argentina 2004

Introduzione di Alessandro Moreschi

ven 21.10 Bellinzona, Teatro Sociale, 20.45

Fabbrica

Spettacolo teatrale di e con Ascanio Celestini

mar 25.10 Bellinzona, Cinema Forum 1+2, 20.30

Les LIP – L'imagination au pouvoir

Documentario di Christian Rouaud, F 2007

Introduzione di Pasquale Genasci

Entrata Cinema Forum 1+2 / Cinema Morettina / Multisala Teatro:

intero: fr. 10.-

ridotto: fr. 8.- (soci cineclub/Associazione giù le mani/Fondazione Pellegrini-Canevascini/Amici del Teatro sociale/Operai Officine FFS/studenti, apprendisti, AVS, disoccupati)

Entrata concerto Teatro Sociale: primi e secondi posti: fr. 25.-

terzi e quarti posti: fr. 20.-

Entrata spettacolo Teatro Sociale:

primi posti: fr. 30.-secondi posti: fr. 25.-

terzi posti: fr. 20.- quarti posti: fr. 15.-

Sconto del 20% per Amici Teatro Sociale/ Soci cineclub/Associazione giù le mani/Operai Officine FFS

www.cicibi.ch - www.cclocarno.ch - www.cinemendrisiotto.org - www.giulemani.ch - www.fpc.ch -
www.teatrosociale.ch

GAB 6900

LUGANO 3

VERIFICHE, CP 1001, MENDRISIO

Fotografia di Patrizio Solcà

Tipografia: Progetto Stampa SA, Chiasso



VERIFICHE

Anno 42 - n.4 - settembre 2011



I ragazzi ci guardano



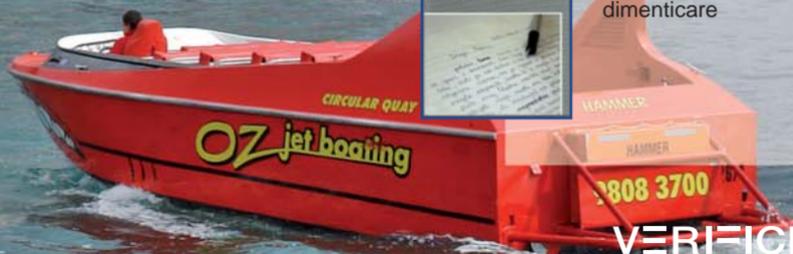
Educare ai
diritti umani



Evariste Galois,
un rivoluzionario
a tutto campo



Scrivere per non
dimenticare



VERIFICHE